NUMERO 5. 1848 4 NOVEMBRE

LA FORMICA

FOGLIO SETTIMANALE

POLITICO STORICO LETTERARIO ED ARTISTICO

Parvula namque est magni formica labor is.
ORAZ. *Sat.*

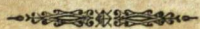
RIVISTA
DEI GIORNALI.

Troviamo annunziata nel *Risorgimento* la pubblicazione di un nuovo giornale italiano nella città di Pinerolo in Piemonte. Le poche parole di esortazione, che nell' annunziarlo vi aggiunge, noi trascriviamo, perchè possono essere adattate a molti dei giornali, che si stampano tra noi. Eccole: « Anche a Pinerolo si pubblica un giornale, il cui titolo è la *Libertà* gran bella parola a ben capirla, meglio ancora a ben usarla. Sembra però che i compilatori del nuovo giornaletto vogliano fare l' uno e l' altro, perchè indirizzano le loro mire all' educazione del popolo. Infatti ivi s' inizia e riceve fondamento la vera libertà. Se i compilatori pinerolesi sono decisi a proseguire seriamente il loro scopo, se v' adoperano i mezzi acconci, se le loro pubblicazioni non guastano con esagerazioni, se non vanno dietro al vezzo comune di altri giornali, che promettendo d' istruire il popolo, lavorarono e lavorano tuttavia a corromperlo, avranno il premio che cercano, il più durevole; le benedizioni del popolo. » Questo certamente dev' essere lo scopo di ogni onesto e ben regolato giornale: ed a questo potrà avvicinarsi e questo potrà eziandio raggiungere quando dallo spirito di partito e dalla venale avidità si mostri alieno; quando la verità sia il primario suo fondamento, e non sia costretto talvolta o a doversi disdire di ciò che narrò, ovvero non abbia a soffrire di vedersi da altrui convinto di menzogna; quando alle inutili e nocevoli controversie preferirà saggie insinuazioni, lodevoli progetti, morali suggerimenti.

E lasci pure, che talvolta gl' imbecilli o i prosuntuosi dichiarino di non *essere punto disposti a riceverne le lezioni od a temerne le censure*; l'approvazione di costoro od il biasimo è da calcolarsi quanto il gracidar delle rane palustri o quanto lo strillare delle estive cicale. Lasci pure, che qualche retore pedante ne chiami *capricciosi* i progetti, se a costui non garbassero: il giudizio del pubblico è più da calcolarsi che l' opinione di un solo, per alto ed eminente ch' ei sia; perciocchè la sapienza non è già fitta sull' alto seggio, ned è intessuta nella porpora o nel bisso, che i grandi indossano, ma nell' uomo, che se l' è guadagnata coll' assiduità dello studio e colle virtuose fatiche.

Nè dell' importantissimo carattere della verità si ponno dire adorni quei giornali, che per avere sposato un partito, strasvolgono ogni cosa finchè sia ridotta allo scopo loro e danno alla verità tutto altro sembiante da quello che ha naturalmente. Di siffatto genere sono per lo più quei giornali, che vediamo citati, e di cui vediamo trascritti i brani nella nostra *Gazzetta officiale*. Nè già vogliamo che la nuda nostra asserzione s' abbia a tenere per un oracolo inappellabile: mai no; la vogliamo dimostrare coi fatti; e coi fatti presi dalla stessa Gazzetta. Martedì, esempligrazia, parlavasi del Piemonte; e se ne parlava sull' appoggio, ben già s' intende, del *Messaggero*; giornale che non parlerà mai bene di nessun ministero, fosse anche composto dei sette savj della Grecia, finchè non ne sia diventato ministro il suo compilatore: e non vi diventerà giammai. Dicevasi adunque nella gazzetta di Martedì, che dalla tribuna del parlamento era stato annunziato l' ordine imposto alla flotta sarda di ricomparire nelle acque di Venezia. Fin qui sta bene. Aggiungevasi poi, non essere stato ordinato altrettanto alle truppe di terra, acciocchè vengano a difendere

ed a salvare questa *Reina del mare*: e se ne adduce a prova il ritorno a Genova del generale della *Marmora*, il quale aveva *capitanato* le truppe venute nel famoso tempo della fusione a *presidiare* Venezia. Dal dire di quel giornale parrebbe, che la nostra città fosse abbandonata dalla parte di terra, e che se non venissero le truppe piemontesi a *presidiarla*, ella non potrebbe sperare salvezza. Noi qui fummo e siamo testimonii dei fatti: è inutile adunque che io aggiunga sillaba per far conoscere il peso che deve darsi all' argomento del *Messaggero*, quanto alle truppe di terra. Ma qual è poi lo scopo di lui in quella sua non leale maniera di esprimersi? Egli è per far credere il ministero *Pinelli* alieno della guerra; mentre invece a tutto suo potere si adopera a ricominciarla. Ned è già d' uopo mandar truppe di terra alla *Reina del mare*, perchè la guerra dev' essere ricominciata sino dall' ultima estremità della Lombardia ricaduta sotto l' infame giogo dell' Austria; di là bisogna incominciare a distruggere le orde croate, che invadono il suolo italiano; e dal Piemonte la via più diritta e naturale per venire alla *Reina del mare*, ella è la la linea di Milano, Brescia, Verona, Vicenza e Padova. Indarno adunque l' osservazione del *Messaggiero* cerca di porre in dubbio la lealtà di quel ministero nel pensare alla sacra guerra della italiana indipendenza.

Di coteste osservazioni di fatto sulle parole dei giornali, riportate nella *Gazzetta di Venezia*, verrebbe occasione di ripeterne ben di spesso.

LA IMMAGINE NICOPEJA.

La pietà dei veneziani e la devozione loro verso la Vergine Madre di Dio, non vennero meno giammai nei loro cuori. Una dimostrazione novella le diedero la settimana scorsa, nel momento in cui ferveva in Mestre il combatimento dei nostri contro le orde croate. In molto numero andavano successivamente gli uni dietro agli altri alla sacrestia della marciana basilica, dimandando con calde istanze che la Immagine prodigiosa di Lei fosse esposta alla pubblica venerazione. Lo chiedevano è vero *senz' essere chiamati ne autorizzati* da chicchessia, tranne dalla loro devozione e fiducia; ma poichè non è ora più il tempo, in cui siffatti *dottrinali austriaci* possano avere vigore, il benemerito e zelante sagrestano, più bramoso forse di loro, acconsentì con tutta sollecitudine a così giusti e santi desiderj del popolo. Conobbe egli che, non *per ringraziare* la Vergine di un beneficio ottenuto, come già disse e stampò taluno; ma per impetrarne uno nuovo e singolare e distinto; ma perchè le armi nostre ottenessero la vittoria sopra l'abborrito austriaco, la volevano i veneziani esposta alla loro venerazione.

Ed era questo appunto il vero e naturale uffizio di quell' Immagine, che perciò *Nicopeja* si nominò sino dai secoli più rimoti: ossia *Vittoriosa*, od *Apportatrice di vittorie*; e come tale la venerarono per tanti secoli in Costantinopoli i greci; e come tale derivò dalle mani di quelli alle nostre; e come tale la sperimentammo noi stessi nei recenti fatti della nostra avventurosa liberazione, e nel recentissimo della vittoria di Mestre.

Questa Immagine infatti è quella, che i greci imperatori facevano portare dinanzi a sè nelle battaglie ed era come il segnale delle vittorie. Ed in battaglia appunto fu tolta ai greci dai crociati francesi, allorchè questi nel 1203, insieme coi veneziani conquistavano Costantinopoli. Appartiene adunque piucchè mai alla presente nostra condizione di guerra il far conoscere, almeno compendiosamente, la storia di questa Effige famosa.

A questa gli scrittori greci attribuirono la gran vittoria ottenuta dall'imperatore Eraclio, e la disfatta di Foca nell' anno 610. Anzi, da quanto narra il costantinopolitano patriarca san Teofane, che « tutte » le navi di Eraclio avevano appese agli alberi al» cune piccole casse, nelle quali erano chiuse im» magini di Maria, » ci è fatto sapere altresì, che questa, di cui parliamo, era quella, in cui sopra ogni altra confidava quel condottiere, e che perciò teneva seco sulla sua capitana. Egli anzi fu, che la recò a Costantinopoli, e ne abbiamo a testimonio Giorgio Pisida, scrittore contemporaneo, il quale racconta, che nell' indicato anno 610, venuto Eraclio dall' Africa, dov' era pretore, ed avendo assalito colla guerra il tiranno Foca, usurpatore del trono di Costantinopoli, portò con sè un' immagine di Maria nella quale confidava moltissimo, e con questa lo combattè e lo sconfisse. Egli paragona poeticamente cotesta immagine all' Egida di Pallade, cui era affissa la Gorgone, ossia il volto di Medusa, del quale munito Perseo, uccise il mostro che voleva divorare Andromeda legata allo scoglio: e questo mostro medesimo, dic' egli essere il tiranno Foca, a cui molti nomi ingiuriosi attribuisce, e tra questi, quello altresì di *ceffo da Gorgone*.

Or, se dall' Africa era portata a Costantinopoli cotesta Immagine nel 610, ragion vuole, che più addietro di quest' anno se n' abbia a ripetere l' origine: nè per verità si potrebbe dire di quanto la si dovrebbe anticipare.

Dal medesimo scrittore, contemporaneo e testimonio di vista, ci è fatta conoscere un' altra circostanza, in cui Costantinopoli andò debitrice della sua salvezza a questa Immagine veneranda. E fu nell' anno 626, nel mentre che l' imperatore Eraclio combatteva in Persia. Nel qual anno una grossa

banda di que' barbari, condotta da Sarbaro ed unita ad altri 30,000 schiavoni, bulgari, sciti ed àvari, andò ad accamparsi sotto le mura di Costantinopoli il dì 29 luglio, e all'indomani ne intraprese l'assalto. Ma questo riuscì vano per ispeciale protezione del cielo; perchè il patriarca Sergio, portata in processione divota per la città e sulle mura la sacra Immagine di Maria, ottenne quel trionfo, che non avrebbero potuto ottenere le poche soldatesche, da cui era presidiata la piazza; e fu un trionfo sì pieno, che i barbari furono tutti fatti a pezzi ed affogati nel mare.

Anzi a perpetua memoria di un avvenimento sì prodigioso, fu istituita dai greci una festa solenne, che da loro sino al giorno d'oggi si celebra, il sabbato dopo la quinta domenica di quaresima. Per la quale stessa vittoria il sunnominato poeta Pisida, descrivendone a lungo le circostanze, nomina questa Immagine *vittrice, invincibile, compagna di guerra, propugnatrice, signora delle battaglie, capitana*: le quali attribuzioni confermano e spiegano l'antico titolo, che sino ai nostri giorni le fu confermato, di *Nicopeja*. Egli anzi, non contento di averle adattato i suddetti nomi, la descrive inoltre in atto di combattere Ella stessa a difesa de' suoi bizantini, così esprimendosi in versi greci, il cui senso nel nostro idioma è il seguente:

» Allor aperta e occulta guerra a un tempo
Sostenner gli empi: allor cred'io l'invitta
Donna, ch'è sola insiem Vergine e Madre,
Scendendo occulta ove fervea più cruda
E difficil tenzon, godè sull'arco
Por sue quadrelle e farsi scudo a' nostri
E vibrar e ferir, e i colpi invano
Far cader del nemico, e alle guerresche
Navi fra l'onde e la procella avvolte
Nell'imo fondo di quel mar dar tomba. »

Tutto il merito anzi della gloriosa vittoria come pendiando in pochi versi, il medesimo poeta con queste altre sue elegantissime frasi alla sola Vergine attribuì:

« Se venisse a pittor giammai talento
D'effigiar trofeo, quale se 'l merta
L'avarica tenzon; la Vergin Madre
Sola colori, e la sua Immago esprima,
Ch'essa sola natura a vincer usa,
Pria la vinse nel parto, indi 'n la pugna.
Che se un dì senza seme al mondo afflitto
Partorir la salute a lui dovea;
Tal che Vergin affatto ognun l'ammiri,
Quale apparve nel parto ancor fra l'armi. »

Un' altra volta nello stesso secolo, l'anno 679, sperimentarono i greci l'effetto della protezione della Vergine, quando i saraceni, condotti da Moavia, settimo Califfo dopo Maometto, vennero per assalire Costantinopoli. Se non che, giunti colà, una furiosa burrasca sommerse tutta la loro flotta; e l'armata di terra, giunta a Cibira, città della Frigia, fu fatta a pezzi dall'esercito imperiale. Ed a questa Immagine di Maria ascrivono gli storici greci anche la vittoria ottenuta contro i saraceni nell'anno 718: anzi il papa Gregorio II, parlandone in una sua lettera, la nomina *propugnatrice e signora*; *salvatrice d' Israele*; *nuova Giuditta*; le quali intitolazioni concordano assai bene, come ognun vede, colla nostra di *Nicopeja*.

E qui, per seguitare l'ordine progressivo dei secoli, ricorderò, essere stata pia tradizione tra i greci, che questa Immagine gittata nel fuoco dagli eretici iconoclasti, l'anno 876, ne uscisse illesa ed intatta: non altrimente, che le altre due immagini veneratissime, che si conservavano in Costantinopoli, l'*Odigetria*, cioè, e quella del palazzo imperiale delle *Blancherne*.

E inoltre: nel 971 fu portata trionfalmente in giro per Costantinopoli, in occasione della vittoria ottenuta dall'imperatore Zimisce; e nel 989 fu ajutatrice alla vittoria dell'imperatore Basilio, il quale nel fervor della mischia « opponeva a difesa del » proprio valore e stava immobile colla spada alla » mano, stringendo coll'altro braccio l'Immagine » della Madre del divin Verbo, e facendosi di lei » schermo fortissimo contro l'impeto furibondo » del nemico. » (*Mich. Psell. stor. gr.*) E questa Immagine stessa fu portata al campo dell'imperatore Romano Argirio, circa il 1031; e lo si raccoglie dalle parole dello storico greco Michele Psello, ove dice: « E poscia fu recata a lui l'Immagine della » Madre divina, la quale, come custoditrice del co» mandante e di tutto l'esercito, si porta per costu» me al campo degl' imperatori romani. Imperciocchè essa sola non era mai caduta nelle mani dei » barbari. » Ed abbiamo storici monumenti, essere stata similmente recata al campo di battaglia dai Costantinopolitani, nelle successive guerre del 1068, del 1125, del 1168, e per l'ultima volta in quella del 1203, quando fu tolta al greco imperatore Murzuflo, e venne in potere dei crociati latini, e quindi in potere dei veneziani. Del qual fatto, e del modo per cui dalle mani dei francesi passò a quelle dei nostri, ci è duopo dare più circonstanziate notizie.

Dopochè i crociati francesi avevano sorpreso la città di Filea, non molte miglia discosta da Costantinopoli, e se n'erano anche impadroniti, ritornavano ai loro accampamenti presso alle mura dell'imperiale città. Murzuflo, che li aspettava in una imboscata, fu loro addosso con molta truppa, per tentare di tagliarne la ritirata. Ma non vi riuscì: perchè i francesi valorosamente si difesero e Murzuflo ebbe a somma ventura di salvarsi colla fuga.

I francesi rimasero padroni del carroccio e dello stendardo imperiale; ed un cotal Pietro di Bracheux, gentiluomo di Beauvis, s'impadronì a mano armata dell'Immagine *Nicopeja*, vibrando un colpo sul sacerdote che la portava. E fu sì valido il colpo, che colui se la lasciò cadere a terra; e Pietro sceso di cavallo francamente, se la raccolse e fuggì.

Si sa in seguito da più documenti, che il novello imperatore Baldovino aveva promesso il dono di questa immagine ai monaci di Cistereio, e che ai veneziani aveva donato l'altra famosa immagine di Maria, che i greci dicevano *Odigetria* ed avevano in somma venerazione. Ma questa non poterono i veneziani ottenere, perchè il clero, e il popolo di Costantinopoli, con tutta la più valida resistenza non permise, che se la trasferissero in patria. Allora fu, che in compenso dell'*Odigetria*, l'imperatore concesse loro la *Nicopeja*, cui recarono devotamente a Venezia e collocarono nella ducale basilica di san Marco.

Sino all'anno 1617 la si custodì nella sacrestia, d'onde la si traeva fuori talvolta per esporla alla pubblica venerazione sopra l'altar maggiore, particolarmente nelle gravi necessità dello Stato. Nell'anno poi suindicato le fu eretto l'altare, ove sino al giorno d'oggi la vediamo collocata e d'onde accoglie le suppliche e gli ossequi dei suoi fedeli e devoti veneziani.

E veramente *Nicopeja*, ossia *apportatrice di vittorie* si mostrò Ella alla nostra città ogni qual volta nelle imminenti sciagure di guerra vide a se intorno il supplichevole popolo, che Lei invocava a farglisi scudo ed usbergo. Nè ricorderemo già il 1797, nè il 1814, nè altri anni memorandi nei veneti annali: basterà per noi il ricordare il corrente 1848, e di esso il mese particolarmente di Marzo, quando per Lei, *Apportatrice di vittorie* riescimmo noi *vittoriosi* a ricuperare la nostra libertà e indipendenza. E a Lei appunto, non tanto per *ringraziamento* del passato, quanto per implorar *vittorie* sulle orde dei barbari, incalzate in quell'istante istesso dai nostri, chiedeva il popolo veneziano, che la si mostrasse dall'ara santa, e che da questa vibrasse colpi guerrieri a danno dell'oppressore nemico, e ardente fuoco di marziale coraggio infondesse nei petti dei valorosi combattitori italiani, a sterminio, come pur fu, dell'austriaca baldanza.

UNA CROCIATA DI FANCIULLI.

(Continuazione e fine.)

Sebbene un pellegrinaggio incominciato con tali auspicii, accompagnato da ogni eccesso, dovesse essere oggetto di scandalo piuttostochè di edificazione; tuttavolta vi furono persone così dissennate, che vi scorsero un effetto della Provvidenza divina. Quindi uomini e donne, lasciate le loro case e i loro campi, si unirono a quelle bande vaganti, credendo di seguitare la strada della salute: altri somministrarono denaro ed altri vettovaglie, pensando di soccorrere anime ispirate da Dio e guidate da un'ardente pietà. Il pontefice Innocenzo III, informato del loro cammino, sclamò colle lagrime agli occhi: « Questi fanciulli ci rimproverano, perchè noi ce ne » stiamo sonnacchiosi, mentr'essi volano a difen- » dere la Terra-santa. » Alcuni ecclesiatici più assennati, avendo apertamente biasimato questa spedizione, furono tacciati d'incredulità e di avarizia: perciò i saggi, onde schivare il pubblico disprezzo, erano costretti a tacere.

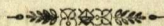
Il fatto nondimeno diede a vedere, che ogni cosa, la quale intraprendasi senza la scorta della ragione e senza matura riflessione, non può ottenere buon esito: ne sia prova, che tutta questa moltitudine di crociati, scomparve quasi in un solo istante. Così fu certamente dei crociati tedeschi: dei francesi potè una piccola parte ritornare in Italia.

Bastava portare il segno della croce per essere ammesso a quella strana crociata. Ora, se l'autorità dei principi e dei prelati, nelle spedizioni guidate dall'autorità civile ed ecclesiastica, non giungeva ad allontanarne gli uomini di cattivi costumi; di qual sorta di gente mai non doveva essere composta una unione formata senza cura veruna, i cui componenti fuggivano per lo più dalla casa paterna, per darsi in preda liberamente alle loro viziose inclinazioni? Per ciò non dobbiamo punto maravigliarci allorchè leggiamo in Gotifredo, il monaco, che alcuni ladri si frammischiarono coi pellegrini tedeschi e che disparvero dopo di averli spogliati dei loro bagagli e dei doni che ricevevano dai fedeli. Uno di questi ladri fu conosciuto in Colonia, e terminò i suoi giorni sul patibolo.

A questa prima disgrazia tenne dietro una moltitudine di mali, qual conseguenza necessaria della nessuna previdenza dei Crociati. Le fatiche inseparabili da un lungo viaggio, il caldo, gli stenti mieterono la vita dei più. I superstiti, che ritornarono in Italia, parte si dispersero per le campagne, e furono spogliati dagli abitanti e ne rimasero schiavi; altri si presentarono, in numero di sette mila, dinanzi a Genova. Il governo permise loro in sulle prime di trattenersi sei o sette giorni in quella città, ma poscia, ponendo mente all'inutilità della loro impresa, e temendo, che il loro soggiorno in Genova non fosse cagione di carestia, e d'altronde eziandio temendo, che l'imperatore Federico II, il quale s'era ribellato alla santa Sede ed era in guerra coi genovesi, non ne cogliesse occasione per suscitare qual-

che tumulto; comandò ai crociati, che vi si allontanassero. Vi si allontanarono adunque, e ripresero la via dell'Alemagna: le fanciulle, che ne formavano parte, durarono gran fatica a porre in salvo la vita, dopo che ne avevano già sacrificato il pudore.

Di altro genere fu la sorte dei crociati francesi, che formavano parte della spedizione. Questi o furono naufragio nel tragitto del mare, o diventarono oggetto di commercio e di lucro a due marsigliesi mercatanti, Ugo Ferreo e Guglielmo Porco, che si si esibirono ai pellegrini di trasportarli in Oriente, senza che ne avessero spesa veruna, affettando pietà e religione ad esercitare un atto sì generoso. La proposta fu accettata con giubilo, e sette vascelli furono a loro disposizione: salparono da Marsiglia e fecero vela verso la Siria. Dopo due giorni di prospera navigazione, alzossi un' impetuosa procella, che affondò in mare due navi con tutti i passeggieri che portavano, e costrinse le altre a prender terra a Bugia e ad Alessandria. Colà tutta quella turba di ragazzi e di ragazze andò venduta ai saraceni od a mercatanti di schiavi.

Tale fu l'esito di quella impresa fanciullesca, cui le cronache antiche nominarono *spedizione burlesca* e *spedizione beffarda*, e che diventò tanto celebre nella storia delle crociate.

TRIBUTO DI AMICIZIA

AD ANGELO ZON

NOBILE VENEZIANO.

Il chiarissimo nostro amico Emmanuel Cicogna ne facea giugnere la seguente scritta in pochi esemplari da lui pubblicata, rivolta ad onorar la memoria di un nostro cittadino illustre, che spese la vita nello studio delle patrie storie.

E noi che tenemmo in istima quell' ingegno, di innocenti certami, e caro a' buoni; riproducemmo quì la nobil scrittura dell' amico, perchè consuona perfettamente co' sentimenti nostri: e perchè crediamo, che il romoreggiare dei fulmini di Marte, non possa, anzi non debba far tacere il pianto versato sulle tombe degli illustri, che ben meritarono della patria.

Ne' presenti mesi di politiche agitazioni ci accadde talora di piagnere la mancanza a' vivi di alcuni che, o nelle arti o nelle lettere erano di splendore a Venezia. Tali furono *Adriano Balbi* geografo illustre, *Pietro Biagi* oratore di chiara fama, *Giuseppe Capparozzo* elegante poeta, *Francesco Driuzzo* erudito nelle antichità, *Giovanni Schiavoni* diligente pittore, ed altri, che, se non di notissimo valore, pure per le virtù cittadine, benemeriti si sono resi della patria. I giornali, troppo generosi altre volte di necrologie, oggidì, per le circostanze de' tempi, forse troppo avari, o non ne parlarono, o troppo brevemente il fecero: ma forse a ciò saranno in seguito per supplire a dovizia. Frattanto siami permesso di tributare alla memoria di *Angelo Zon*, defunto nel 23 settembre 1848, l'estremo ufficio di quella amicizia, che da tanti anni ad esso lui mi legava, e di unire queste linee a quelle che l' illustre cavaliere Pieralessandro Paravia in onore dello Zon nella Gazzetta nostra del 25 corrente faceva inserire.

Nacque Angelo Zon nel 3 marzo 1800, da Giovanni q.m Angelo, e da Adrianna Andrighetti q.m Andrea, ed appartenne ad una delle nobili veneziane famiglie dell' ordine segretaresco; la quale enumera, fra' molti distinti nella diplomazia, un Angelo Zon segretario del Senato, segretario del Consiglio de' X, residente a Milano, e fino dal 1717 asceso all' importante dignità di cancellier grande della repubblica. Educato il giovane Zon nelle dimestiche pareti e fuori da saggi ed ottimi precettori, rese più ragguardevole il nome della sua casa pel tenor di sua vita, e per la indefessa cultura dell' animo. Specchio egli di purissima religione, di intemerati costumi, di famigliare concordia, castigatissimo nel parlare di qualsiasi cosa che anche indirettamente offender potesse, seppesi cattivare la estimazione e l' affetto de' parenti, de' congiunti, degli amici, dei conoscenti. Dati fino dalla prima gioventù segni non equivoci di inclinazione allo studio, ed occupatovisi più intensamente col crescere degli anni, divenne nella antica patria erudizione assai esperto, la quale in lui tanto brillava più, quanto egli, modestamente di sè sentendo, cercava nasconderla. Quindi o nella Biblioteca pubblica, o negli Archivii, o fra' proprii libri, o fra' miei, o altrove, passava studiando molte ore del giorno, e non solo per sè, ma eziandio per gli amici, a' quali cortesissimo era delle sue cognizioni. Ed io il so per pruova, che più volte feci memoria di lui nell' opera delle inscrizioni Veneziane per belli documenti a me somministrati: e tanto più volentieri io approfittavane, che sapeva venire essi da sicura fonte; cioè da lui, che non avventurava notizia senza averla ben prima ponderata. La intensità sua nello studio era cagione che di pochissime adunanze e conversazioni si mostrasse voglioso, le quali alla letteratura non tendessero; il perchè frequente era nell' Ateneo, i cui socii colleghi con qualche lodata sua composizione ebbe a trattenere; frequente era appo Giovanni Casoni ingegnere idraulico, e appo altri culti uomini della città, che nei crocchi eruditi amano passare qualche ora notturna. Vero è, che in quest' ultimi

mesi turbato dalle politiche vicende aveva allentato, anzi che no, il corso degli studii, agognando egli di poterli ripigliare con l'usata lena, quando la calma fosse tornata a quella patria, del cui maggior bene era sollecito, e la quale era scopo eziandio delle sue religiose preghiere. Scrisse non pertanto molto; ma tardi si pose a pubblicare gli scritti, e parecchi ne lasciò d'inediti.

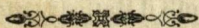
Dagli stampati apparisce la moltiplicità delle sue cognizioni nella materia trattata, l'accuratezza delle sue indagini, e ciò che più importa, l'aggiustatezza del suo criterio. Abbiamo di lui: *Memorie intorno alla venuta di Papa Alessandro III in Venezia nell'anno* 1177, *e ai diversi suoi documenti.* Sapendo io che da molto tempo lo Zon impiegava le sue cure intorno a questa parte della Veneta storia, il pregai a dettare quelle *Memorie*. che furono da me inserite nel Tomo quarto delle Inscrizioni Veneziane (Ven. 1840, in 4.) In queste, opponendosi coraggiosamente l'autore alla corrente degli scrittori patrii, sostenta con valevoli conghietture a documenti appoggiate la falsità della vittoria de' veneziani sopra Federico Barbarossa a Salvore, e la prigionia di Ottone suo figliuolo. Stese eziandio: *Osservazioni sulla cronaca del maestro Martino da Canale con alcuni estratti di altra antica cronaca Veneziana scritti in lingua latina*: di quanta importanza per la nostra storia sia la cronaca di Martino da Canale si è fatto già vedere dagli editori dell' Archivio storico Italiano, ov' è inserita (Firenze, Vieusseux, 1845, t. VIII, in 8.). Quindi lo Zon, con altri, a richiesta spezialmente del chiarissimo Tommaso Sar, aggiunse a detta cronaca le accennate sue osservazioni, nelle quali spiega e corregge in molti siti l'antico testo, recando maggior luce a varii passi della primitiva storia patria. Utilissima poi su la scoperta da lui fatta della cronaca di Marco, alcuni brani della quale, a illustrazione maggiore di quella del Canale, ebbe in quello stesso volume pubblicati. La terza opera sua a stampa è: *Trattato intorno alla Zecca e monete Venete*, inserito a pag. 1, del volume I, parte II, della *Venezia e le sue lagune.* (Venezia, Antonelli, 1847, in ottavo grande figurato). Anche intorno a cotesta materia eran molt'anni che lo Zon raccogliendo andava notizie. Ciò saputo da chi fu incaricato della compilazione della Guida per gli Scienziati del nono Congresso tenutosi in questa Città, venne invitato a scrivere quanto brevemente potesse in quell' argomento. Gli convenne dunque da un ammasso di memorie scegliere in fretta ciò che più necessario credette a sapersi; e non iscoraggiandosi nella vastità del soggetto, nè nell' esame della varietà delle monete che girarono nel lungo periodo della repubblica, dettò quel trattato. Premessa una storica indicazione sull' origine della zecca nostra, discese a parlare delle varie specie di monete dividendole per quattro epoche, e conchiudendo con una appendice intorno alle monete veneziane per l' armata e per le provincie; e il suo lavoro ricco di interessanti giunte agli scarsi ed imperfetti studii, che fin allora eransi fatti nel proposito, fu dagli studiosi applaudito, e venne ricordato nelle opere altrui posteriori alla sua.

Nelle cose inedite, trovansi altre indagini fatte a corredo delle già impresse *Memorie sopra la venuta di Alessandro III.* Ma non perdette mai di vista l' ultima sua prediletta opera sulle *Monete.* Conosceva egli, che avendo dovuto stare ristretto a' limiti per la Guida assegnatigli, quel lavoro, benchè più esatto e sicuro di altri che il precedettero, non era così copioso come avrebbe meritato l' importanza dell' argomento, e il desiderio dell' autore; laonde stava riducendolo a più giusta mole, e di maggiori documenti arricchendolo colla mira di riprodurlo in seguito, non senza confutare con tutta urbanità (che, come quella della modestia, era una delle sue più belle doti), quegli scrittori che intorno alla origine della nostra moneta, contraria opinione portarono. Aveva egli con indicibile diligenza stesa in un libro la serie delle veneziane monete, descrivendone la forma, il peso, il valore, l' epoche, ed altro; serie convalidata dalla ispezione oculare dei medaglieri, che sono in San Marco, nel museo Correr, nel museo Zoppetti, appo il professore don Pietro Pasini, ed altri. In cotesta occasione egli contribuì al riordinamento di parecchie fra le monete dell' accennato museo Marciano, e della collezione che di esse tiene il marchese Alessandro Carlotti, fratello della cultissima signora marchesa Teodora cognata dello Zon; collezione ch'egli colla solita accuratezza illustrato aveva. Studiava anche lo Zon di ridurre a migliore lezione la Cronaca attribuita a Giovanni Sagornino, correggendo, col ragguaglio dell' originale, il testo dello Zanetti nel 1765 pubblicato, ma anche rettificando le annotazioni dello stesso Zanetti, e quelle, che tuttora inedite sono, del padre Domenico Maria Pellegrini, il quale fino dal 1806 aveva stabilito di ripubblicare quel prezioso monumento di nostra storia. Parimenti intorno alle cerimonie e costumanze sacre e profane dei dogi di Venezia, era intento lo Zon a raccogliere notizie, dalle quali molta parte della storia della Chiesa di S. Marco sarebbe stata posta in più evidente luce, che non è.

Ma morte immatura troncò in lui la possibilità di rendersi vieppiù utile alla patria, e tolse a noi la speranza di apprendere dalle sue scritture quanto di più alla storia nostra pertiene. E forse forse avremmo potuto gustar belle e compiute coteste sue ulteriori fatiche; se, difficilissimo a contentarsi delle memorie raccolte, bramoso di estendere più oltre le sue indagini, scrupoloso poi eccessivamente nel-

l'affidare alla carta i suoi pensamenti, temente sempre di errare, o di non riuscire abbastanza chiaro ed esatto, non avesse tardato di soverchio a compirle: difetto comune agli autori di opere di erudizione; le quali certamente più pregevoli sono, se più di opportune notizie sono copiose: ma egli è a ricordarsi alcuna volta del detto di Orazio: *est modus in rebus.*

La morte di Angelo Zon fu piissima, quale la vita sua. Breve la malattia, ma dolorosa, cominciata al braccio diritto, cui cadendo accidentalmente aveva offeso, e progredita da sopraggiunta febbre migliare, dalla quale dopo 20 giorni di decubito dovette soccombere.

EMMANUELE ANTONIO CICOGNA.

ARTICOLO COMUNICATO.

Venni pregato d' inserire la seguente scritta, diretta al venerabile nostro Patriarca, quando anzi se lo avessi saputo in tempo, avrei pregato io stesso li nobilissimi sottoscrittori, a volermela concedere, appunto per essere in questo giornale resa nota al pubblico: mentre ciò tutto serve a deprimere le lingue e le penne svergognate, ciò tutto vale a far rilucere il vero, e ad onorar la virtù; intendo ed ho, per quanto valgono le forze mie, rivolto il cuore e la mente, perchè sia manifesto.

Gran dire, però, che le persone, alle quali, non sol per dovere di religione, ma per quello del santo ministero che esercitano, dovrebbe calere di sorreggere e difendere i preposti, invece operino in modo da far nascere sospetto, e mala fede negli increduli; e questo poi chiamano spirito di libertà! vera missione del secolo; essere in una parola Italiani! — Se tutti gli Italiani nudrissero di tali sentimenti, povera Italia, povera libertà, povera religione! La schiavitù, le inondazioni dei barbari, sarebbero giusti castighi di Dio, che più ancora verrebbero a pesare su questa misera terra italiana.

FRANCESCO ZANOTTO.

EMINENZA!

Una gravissima pubblica offesa all' Eminenza Vostra recata da un licenzioso libello intitolato — A certe massime del Patriarca di Venezia. Risposta — *scosse l' indignazione dei buoni, suscitò gli animi i più tranquilli ed irritò i cuori sensibili e onesti dei nostri concittadini.*

Queste manifestazioni innalzate al Governo Provvisorio da rispettabili Sacerdoti, diffuse palesemente colla stampa, e presentate a Vostra Eminenza medesima dagli stessi compagni dell' autor del libello in un indirizzo, in cui alla più sentita dispiacenza si dimostra la più alta disapprovazione, bastano a ritorcere il dardo della calunnia a danno del calunniatore.

E noi ben sappiamo, Eminenza, che la somma Vostra virtù, a cui si addice quel titolo che all' alta Vostra dignità si compete, e che l'autor del libello insolentemente sdegna di tributarvi, non abbisogna di alcuna nostra significazione di dispiacenza e dolore. Ma noi, noi, che vi abbiamo a guida e rettore nella santa e cristiana opera di pubblica carità, non possiamo soffocare nel fondo dei nostri cuori la crudele amarezza che destò quello scritto per ogni riguardo ingiusto, insolente e temerario.

Abbiatevi pertanto, Eminenza, in questa rispettosissima dimostranza una sincera dichiarazione del nostro profondo dolore e della nostra venerazione.

Eminenza! Se all' autor dello scritto devesi il giusto vanto di avere per la Patria versato il suo sangue da quattro ferite, *noi fummo testimonj che nell' intiero corso della vostra elevazione alla Cattedra Patriarcale voi riceveste ferite non meno acerbe, per servire a quella Religione, di cui l' autor dello scritto si fa ribelle.*

Piaccia alla Giustizia di Dio, che alle vostre ferite offre il farmaco delle più soavi consolazioni, concedere a chi vi scagliò tanta offesa il farmaco del rimorso.

Conoscitori della Vostra bontà non dubitiamo, che tali sieno i sentimenti ed il desiderio dell' Eminenza Vostra, e gloriosi di tale compiacenza passiamo al bacio della sacra porpora.

Venezia li 29 Ottobre 1848.

Di Vostra Eminenza.

Umiliss. Devotiss. Servitori
I Deputati della Commissione
DI PUBBLICA BENEFICENZA.

Firmati
RENIER.
MARTINENGO.
NICOLÒ PRIULI
SP. PAPADOPOLI.
CORRER.
MARTINELLI.
GIOVANELLI.
ZEN.
VALMARANA.
REALI.
ANGELONI.
SCERIMAN.
BIGAGLIA.
COMELLO V.

ANEDDOTO VERO.

Vedete un poco come vanno le cose! ... Un tale s' era fitto in capo di essere padrone del proprio viso e di potersela quindi a piacere lisciare talvolta col rasojo e talvolta di potervi lasciar crescere quanto e come gli fosse piaciuto i peli, che la provvida madre natura ha concesso agli uomini a preferenza del gentil sesso. Ma: non signori! . . . I gesuiti e gli austriaci vanno accampando giurisdizioni e pretese sulla illegalità della barba: e coi gesuiti e cogli austriaci hanno fatto alleanza altresì i farisei, per far guerra ai peli dell' altrui faccia. E fa d' uopo notare, che tra mezzo ai molti, a cui non piace di avere il mento involto tra i propri peli, stanno rimpiattati e accomunati non pochi delle classi testè nominate; ed anzi accade assai spesso, che taluni di costoro per sentimento, per cuore, per volontà, a tutte e tre le medesime contemporaneamente appartengano. E sono appunto essi, che contro le barbe *apostolicamente* declamano.

Nè, se vogliamo ben bene considerare la cosa, hanno poi eglino tanto torto. Se a poco a poco tutti quelli, che non sono della loro setta, si lasciassero crescer la barba, non rimarrebbe più loro l' imbiancatura sotto cui nascondere il sepolcrale orrore, a cui tutta la loro essenzialità si riduce. E infatti; allorchè infestavano le nostre contrade quei brutti ipocriti, figli degeneri del Lojola; avete mai veduto alcun d' essi, che non avesse ogni dì il suo volto liscio liscio, come uno specchio, da non mai offendere le morbide labbra, che *per devozione* avessero voluto imprimervi un bacio *di riverenza e di pace?* .... E tedeschi ne avete pur veduto parecchi, nei tanti anni, che il diavolo ce li ha tenuti tra noi!.... E non vi ricordate, com' erano giornalmente levigati, per così dire, colla pietra pomice, perchè, favoriti dalla biondezza del crine, vi apparisse continuamente l' inganno di una fiorente gioventù?... Or, ciò che allora guardavasi con occhio d' indifferenza, benchè anche allora fosse per lo più un distintivo particolare di coloro: oggidì invece si guarda, quasi emblema interamente lor proprio, e da cui gran parte degl' italiani rifuggono. E non vi ricordate più quante volte; non dico negli ultimi tempi dell' universale fremito, suscitato dalle violenze austro-gesuitiche, ma anche meglio negli anni addietro, non fu proibito all' italiana gioventù, particolarmente alla scolaresca delle Università, il lasciarsi crescere i mustacchi? E sino dal momento della nostra avventurosa redenzione dalla ignominiosa schiavitù dell' Austria abborrita, non si vide che i più degl' italiani vollero fregiato il loro viso, qual più qual meno, dal distintivo della virilità, in opposizione e abbominio dell' avversaria effeminatezza? E non l' hanno fatto e nol fanno parecchi ancora del clero?... Oh! qui appunto pel clero alzano i loro schiamazzi i farisei; e proclamano contrario alle leggi della Chiesa il portarsi la barba dagli ecclesiastici; e segnano a dito, quasi scostumati ed infami que' che la portano; e ciarlano e dicono a diritto e a rovescio e ne fanno argomento della maggior rilevanza. Farisei, farisei, farisei: ovvero, come nominolli il Battista, *razza di vipere*, o come li disse Gesù Cristo stesso, *malvagia stirpe ed adultera!* Fanno consistere tutta la moralità nell'uso della barba; come appunto i farisei antichi facevano consistere ogni virtù civile e religiosa, nella materiale osservanza delle giudaiche esteriorità.

L' uso della barba nel clero cessò quando la deposero i secolari: sicchè se l' uso la fece smettere, l' uso similmente non la può far ripigliare?

Ma intanto il buon uomo, che si credè sempre padrone della sua faccia, e che perciò pensava di radersi quanto prima la barba, divenutagli ormai un po' nojosa ed incomoda; udite le censure e le disapprovazioni austro-gesuitico-farisaiche di chi è nemico delle barbe sul mento d' uomo; ha risolto fermamente di lasciarsela tuttavia, malgrado il suo incomodo, finchè gli piacerà di lasciarsela. E intanto; poichè ha la sorte di conoscere alcuni di cotestoro, che vogliono comandare sull' altrui volto, mentre a lui poco importa ch' eglino siano barbuti od imberbi; si pregia, ogni qual volta ne incontra taluno per avventura in istrada, di ridere loro in faccia, e di volergli dir col suo riso: = Addio gesuita, addio austriaco, addio fariseo!

Questo foglio viene pubblicato ogni Sabbato. — Il suo prezzo di associazione è di cent. 50 il mese. — Ogni numero separato vale cent. 15. — *Chiunque amasse inserirvi articoli, potrà dirigerli* franchi di porto *o all' uno o all' altro dei Compilatori, o alla stamperia* Gaspari, *e dietro un tenue compenso da convenirsi. — Articoli anonimi, o di chi almeno non sia noto ad uno dei Compilatori, non vi saranno ammessi.*

Compilatori F. Zanotto — G. Cappelletti.

Numero 6. 1848 11 Novembre

LA FORMICA

FOGLIO SETTIMANALE

POLITICO STORICO LETTERARIO ED ARTISTICO

Parvula namque est magni formica laboris.
Oraz. *Sat.*

RIVISTA

DEI GIORNALI.

Siamo alle solite contraddizioni giornalistiche, circa lo stato delle cose in Italia ; chi proclama la guerra, chi la vede imminente, chi la spaccia ormai ricominciata ; e chi d' altronde persuade alla pace, chi la reputa meno funesta della guerra ricominciata fuor di tempo, chi ne riposa tranquillo sulla sua determinazione. Di qua poi nascono insulti, invettive, rimproveri, diffidenze scambievoli ; nè si vuol ragionare tampoco nelle cose, quando non siano del colore, che ognuno si prefigge ; e così poi nascono i dissidj interni, le disunioni, le rivalità di partiti. E intanto c' illudiamo di speranze, che non si avverano, e più gravoso ci riesce poi il non vederle avverate. Quanto non si sperò sulla mediazione francese ed inglese ? Quanto non si disputò tra i giornalisti sull' averla ottenuta e sull' essere mediazione armata o disarmata ? E guai a chi avesse azzardato sostenere il contrario ! Sarebbe stato segnato a dito come un nemico della patria, come un *austriacante* ! Ma intanto, che se ne ricavò di profitto dall' implorata mediazione ? Quel profitto, ch' era pur da prevedersi, ove si avesse posto mente, che nella capitale dell' Inghilterra soggiorna lo scaltro Metternich, e che col denaro, come ha saputo maneggiare per tanti anni gli affari, così avrebbe saputo maneggiarli anche adesso.

E intanto il solo ministero, che tratti sulla convenienza o sconvenienza di ripigliare la guerra, egli è il Piemontese ; perchè, dicasi pur ciò che si vuole, se non rientra in campo il Piemonte colle sue truppe regolari, ingrossate presentemente dalle lombarde, e ridotte a un cencinquanta mi la uomini, non v' ha in Italia altro paese, su cui sperare cooperazione alla guerra. Vedete il regno napoletano : ognuno sa, che cosa ivi se ne peschi. Il già regno Lombardo-Veneto è tutto sotto le zanne dell' Austria. La Toscana ha dato tuttociò che poteva, ha sofferto immense perdite, ed ora che può ella fare di più? Gli stati pontifizii, i cui militi volontarii vennero qui a difendere con tanto loro versamento di sangue la causa italiana, ingrossano tuttora di molte migliaja il presidio di Venezia ; ma nella loro considerevole estensione hanno bisogno anch' essi di truppe che li tutelino. Che altro dunque resta in Italia fuorchè il Piemonte ? Esso può solo coadjuvare alla guerra d' insurrezione ; unico rifugio su cui possa ormai sperare l' oppresso territorio lombardo-veneto. Nè la guerra d' insurrezione potrà mai ottenere un buon effetto se non sarà coadiuvata da un esercito regolare. Le opinioni per altro nel piemontese ministero sono varie ; come lo sono altresì nei deputati, che ne disputano nel parlamento. Il Brofferio a cagion d' esempio vorrebbe guerra e subito : « Movete risoluti la guerra, egli dice ; questa generosa risoluzione ecciterà lo sdegno della nazione francese contro il pusillanime suo governo e provocherà una nuova rivoluzione popolare. » Ma poi con qual prò per la nostra causa italiana ? Quali vantaggi ci porterebbe *una nuova rivoluzione popolare* in Francia ? E poi, come osservò in risposta al Brofferio il deputato Cavour, il voler promuovere una nuova rivoluzione in Francia non sarebbe un voler contraddire e condannare le istituzioni democratiche ? « Come si potrebbe desiderare, egli dice, » una rivoluzione ? Contro chi ? Contro l' Assemblea » nazionale, ch' è l' espressione la più completa del » suffragio universale. » Oltre a che poi, chi lo assicura di *una nuova rivoluzione* popolare in Francia , ove si riassumesse la guerra in Italia ? Perciò il

ministro *Pinelli*; che pur vorrebbe la guerra, e che ne fece tutti i preparativi; insiste non esserne per anco giunto il momento opportuno. Iddio voglia, ch' ei non s' inganni; perchè val più il saper cogliere nelle cose il vero momento, di quello che l' intraprenderle con grande lena, con sommo vigore, con apparente vantaggio altresì in sulle prime, ma poi doverle lasciare incomplete o forse anche in peggiore condizione di prima. L' esempio ci sta pur troppo sotto gli occhi recentissimo.

Al quale proposito non mi posso astenere dal portare le giudiziose parole dal deputato Ricetti, il quale, dopo la discussione lunghissima dei partiti circa il riassumere o il differire la guerra, così sapientemente parlò: *(dal Risorgimento, num.* **254.**)

— « La quistione, che tanto giustamente occupa tutto l' animo nostro, non fu sempre, massime fuori di qui, esattamente formulata. Fu detto: o pace o guerra. Ed alla prima idea si attaccò quella di condizioni odiose alla indipendenza italiana: alla seconda si applicò tutto il prestigio di una certa vittoria. Della prima, contro le più esplicite dichiarazioni, si volle addossare il carico al Ministero attuale ed a chi votasse per esso. Ebbene! esca la verità pura e netta al cospetto del mondo. Sappia l' Italia, sappia l' Europa, che niuno qui vi ha il quale a conseguire tale scopo non sia pronto a dare tutto se stesso. Non è dunque la pace ad ogni costo il *programma* del Ministero: ma sì o pace presto e coll' indipendenza d' Italia, o guerra all' ultimo sangue.

Dicesi; l' occasione è propizia: i tumulti della Germania, il malcontento della Lombardia, le disunioni dell' esercito di Radetzky, il buon volere dei fuorusciti, rendono opportuno il romper subito la guerra. Al contrario, o signori. Il Ministero ed altri oratori n' han fatto toccar con mano, come l' attendere qualche giorno ancora possa assecurare a nostro favore quelle probabilità di successo, e come il romper subito, invece le precluderebbe. Finchè l' esercito di Radetzky è uno, il primo colpo di cannone lo raffermerà. Ma, deh! concediamo invece pochi giorni, lasciamo, che la discordia, spezzando la mostruosa monarchia, ne spezzi pure e diradi le file dell' esercito in Italia: e l' esito sarà per noi.

Dicesi; è grave l' attendere. Lo so pur troppo; e vorrei a prezzo di tutto il mio sangue risparmiare un'ora soltanto di dolore agli esuli nostri fratelli e alle famiglie de' nostri contingenti. Ma l'attendere in questi momenti pel nemico è morte; per noi o sarà suggello di nobile e pronta pace, o pegno di vittoria. Infatti ogni giorno più apporta al nemico odio e debolezza; a noi, alla nostra causa, ordine, forza, appoggio.

Questo è il partito ch' io credo più conveniente. Questo partito io lo trovo nelle dichiarazioni ministeriali. Io le appoggio adunque, fidato nella provata onestà dei membri del Governo. L' attività, colla quale in meno di due mesi hanno organizzato esercito e nazione, mi è caparra del futuro. Quando eglino, il che non credo, uscissero mai dalla via, che si sono tracciata, io sarei il primo a discostarmi da loro. Ora io do francamente il mio voto alla condotta da essi tenuta fin qui ed a quella da essi proclamata per l' avvenire. » —

Dello stato, in cui trovansi le forze militari di Roma, così leggo nel *Risorgimento*: — « Da Roma dobbiamo aspettare meno ancora che dalla Toscana. Non è già, che io accusi di debolezza o di mala voglia il nuovo ministero, presieduto da Pellegrino Rossi. Confido anzi in quell' illustre statista, e spero ch' egli sia deciso a terminare degnamente l' avventurosa sua carriera, consacrando al bene della sua patria le singolari facoltà del vasto suo ingegno. Ma la Romagna, meno ancora della Toscana, possede gli elementi di un esercito regolare. In essa nulla è preparato, nulla è ordinato per costituire una forza, che possa entrare immediatamente in campo. Il ministero antecedente, sia per una fatale negligenza, sia forse per motivi più tristi, lasciò sciogliere e disordinare i gloriosi avanzi dell' esercito, che combattè nei campi della Venezia. Gli Svizzeri, che tanto eroismo dimostrarono, privi di ogni ricompensa, trascurati e negletti, abbandonarono la più parte un ingrato vessillo. I volontarii privi di sussidio, se ne tornarono alle loro case, vendendo, strada facendo, le loro armi per procacciarsi i mezzi di campare la vita; le milizie irregolari furono disperse e sciolte. Ond' è, che Roma si trova ora meno preparata alla guerra, che non lo fosse nei più tristi giorni di Gregorio XVI. »

La libertà dell' opinione nei giornalisti dev'essere il primario frutto della civilizzazione; mentre nel medesimo tempo riesce a stimolo di studio più intenso e forse talvolta di disinganno altresì, quando al confronto delle opinioni altrui, esposte con validi argomenti, veggasi dall' uomo onesto e ragionevole, essere inferiore o meno retta la propria. Da ciò non lievi vantaggi possono sperarsi anche nella politica educazione del popolo; perchè vedendo, non già le ripetizioni continue di una sola e identica opinione, ma saggie e giudiziose considerazioni da una parte e dall' altra, potrà avezzarsi anch' esso a ragionare ed a dirigere le sue tendenze a quella, che gli parrà ragionevolmente più opportuna e più giusta; e non per impeto di partito, ma per determinazione di volontà. Perciò in un Parlamento italiano, fu detto saggiamente da un deputato: — « Il primo indizio di vera libertà è la tolleranza: chi non è tollerante dell' opinione altrui, non è degno di libertà, e

un vero schiavo. Io rispetto il parere di coloro che non dividono il mio, ma domando anche si rispetti il mio. Chi non tollera l' opinione altrui è un tiranno. » —

Ponendo pertanto a confronto il linguaggio di moderazione e l' onesta nobiltà di discutere gli affari della nazione in Piemonte, col modo clamoroso e violento con che in Toscana si vuole dal popolo ad ogni istante, per così dire, la rinnovazione del ministero; e mai non ne sorgerà uno, il quale valga ad appagare i contrarii desiderii di tutti od a resistere alle importune grida della plebaglia ineducata; ci cade in acconcio il soggiunger qui il seguente:

ARTICOLO COMUNICATO.

———

IL MINISTERO PIEMONTESE E IL TOSCANO.

È vario tempo che in due città d' Italia si grida: *Giù il ministero.* Queste due città sono Livorno e Genova. Nella prima cresce tanto lo strepito e lo schiamazzo, che il governo dee darsi per vinto; e il generoso Capponi dee cedere il luogo a Montanelli e Guerrazzi. A Genova non si urla meno; ma effetto di quegli urli si è, che le Camere si adunano, si agitano le più gravi quistioni, e il ministero rimane. Fautori dei piccioli stati d' Italia, questa è una grande lezione per voi. Datemi un piccolo Stato, senza forza materiale e morale, com' è la Toscana, e ad ogni piccolo urto il governo dovrà crollare; la voce di qualche demagogo basterà a far tacere quella della equità, dell' ordine, della ragione; si trasporterà la tribuna in piazza; e la rappresentanza della nazione non più risiederà nelle Camere, ma nelle bordaglia. Datemi invece un paese forte e ben ordinato, com' è il Piemonte, con 150000 uomini di truppa regolata, con libere e sapienti istituzioni, con una educazione civile e morale diffusa in tutte le classi; e allora si potrà schiamazzare nelle piazze e nei circoli con quanto se ne ha in gola: la nazione sa, che i suoi veri rappresentanti sono le Camere, e quel ministero, a cui le Camere daranno il loro voto, quello e non altro sarà il ministero che la nazione vorrà. Altrimenti sarebbe una assurdità ridicola e una contraddizione manifesta quel darsi a credere, che la nazione voglia una cosa in piazza e un' altra nelle Camere, ch' essa si creda rappresentata dalla bordaglia, quando essa medesima ha già scelto i suoi legittimi rappresentanti, ai quali solo si appartiene il manifestare non solo, ma l' interpretare i giusti desiderii del popolo. Ciò, che si manifesta per altra via, può esser voto e speranza di pochi ambiziosi e fanatici, ma non già de' buoni, degl' imparziali, de' discreti, che per la Dio grazia son sempre i più. *P.*

LA ROSA E L' USIGNUOLO

ALLEGORIA ORIENTALE.

(Continuazione.)

VI.

L' *Usignuolo* ricevuto quest' ordine vago e indeterminato, restò alquanto perplesso nè sapea che risolvere. Tacere? non può: cantare? teme: resistere? non ha forza. Suo malgrado intanto gli è d' uopo obbedire ai voleri della regina. Stretto dal comando di lei, se ne sta alcuni giorni in silenzio; sospira nel profondo del cuore, geme lamentoso tutta la notte e medita come uscire dall' imbarazzo. Vede alla fine, che tacendo, e pazientando nulla si conchiude, e quindi risolve di scrivere una lettera e di mandarla alla regina, la quale, tocca forse di compassione, gli concederebbe la grazia di potere almeno passare i suoi giorni cantando.

Prende a tal uopo una foglia di giglio, ed intingendo la penna della lingua nell' inchiostro sanguigno delle lagrime, scrive la sua lettera in questi accenti:

« O Signora della mia vita, luce e ornamento del mondo. Tu, che sei il piacere degli occhi, la delizia dei cuori, a vitalità dell' odorato per mezzo del tuo olezzo soave, mira a' miei affanni, abbi compassione della mia miseria. Sino dalla mia fanciullezza, fatto prigioniero di amore, ho rinunziato al domestico tetto e all' eredità e mi sono abbandonato alle campagne, ai monti, alle foreste in cerca dell' oggetto dell' amor mio, cui amo senza conoscerlo. Ma ora che ho trovato questo reale oggetto delle mie affezioni e ne ho respirato la soave fragranza; che d' ardente desiderio mi struggo se non son degno di contemplare la bellezza del tuo viso, permetti almeno, che cantando il mio amore verso di te, sollevi il mio spirito vicino già ad abbrucciarsi nel fuoco dell' amore. La mia vita e la mia morte sono nelle tue mani, ed a' tuoi cenni. Comandami, o ch' io viva o ch' io muoja. Addio. »

Scritta e suggellata la lettera la consegnò al *Giglio* cancelliere della regina, il quale avendo sempre per le mani foglietti, era destinato a quest' uffizio; e lo pregò di portarla alla regina. La *Rosa*, ricevuta la lettera dall' *Usignuolo*, si compiace a rispondergli; e presa una foglia vermiglia, vi scrisse queste tenere parole:

« Assicurati o prode rivale degli amanti: è mite e benefica l' indole mia, ospitale e condiscendente verso chi viene a me; e più ancora verso chi nei miei detti confida. Chiunque spera di avere corrispondenza con me deve mostrarsi rassegnato, docile e mite, ed aspettare pazientemente sotto la mia ombra il tempo della ricompensa. Sii dunque prudente e circospetto in ogni tuo andamento: acciocchè non abbi a soffrire qualche nocumento dalla malvagia invidia. Sta sano. »

Suggellata questa lettera, la consegnò al Giglio, acciocchè la portasse all' Usignuolo.

L' Usignuolo, ricevuta la lettera della *Rosa*, si ritira in disparte, e tutto inebriato dai profumi del soave suo odore, come dall' esalazione del vino, la fiuta, la pone sul cuore e sopra i suoi occhi, e dice:

« Eccoti dunque il sommo rimedio ad ogni piaga, la fulgida luce degli occhi. »

Poi incessantemente baciandola ed odorandola, la mirava, nè sapeva determinarsi ad aprirla. Finalmente apertala con mano tremante, la legge: e rinforzato dalle confortatrici parole di essa, impazzito si getta a terra; poi alzatosi e per la somma sua gioja rapito fuori di sè, fa risuonare tutta la notte *Rosajo* di un soavissimo canto, che rende attoniti e sbalorditi tutti gli abitatori.

VII.

A questo schiamazo il militare *Spino*, ch'è armato di spada, chiamò assai turbato la sentinella *Narciso*, che sempre ad occhi aperti sta in guardia di *Rosajo*, e gli comanda di recarsi a vedere chi sia colui, il quale inquieta la città. Ordina anche al fiorente *Giacinto*, ch' era la spia della città, di prendersi il suo mantello bruno, e di esplorare la notte chi sia costui, d' onde venga, per chi sia tanto innamorato da turbare il nostro riposo: e dopo d' essersi bene assicurato di tutto questo ne informi lui stesso. Quindi per ordine dello Spino il *Narciso* e il *Giacinto* si dispongono ad indagare in ogni angolo e luogo di *Rosajo*; e diligentemente tengono dietro all' *Usignuolo* per vedere ed accertarsi di tutte le sue azioni.

L' infelice *Usignuolo*, ignaro affatto di queste insidie, e confidando nella protezione della *Rosa*, discende la notte a vagare e sollazzarsi in *Rosajo*. Mentr' egli passava, il *Narciso* in un angolo di una via lo adocchia, e dice con bassa voce al *Giacinto*: « Sembrami, che sia costui lo straniero, del quale lo *Spino* militare della *Rosa* vuol avere informazione. »

E poichè, il *Giacinto*, al bujo della notte, col suo mantello bruno restava inosservato, l' *Usignuolo*, senz' avvedersene, gli passò vicino. Allora lo scaltro *Giacinto* gli si fa incontro, e salutatolo dolosamente, comincia a poco a poco ad interrogarlo.

Il buono e schietto *Usignuolo* ignorando l' astuzia del *Giacinto* con ingenuo cuore gli dice chi egli sia e come sino dalla sua fanciullezza egli sia caldo di amore, senza sapere per chi. Poscia gli narra, come avendo udito a caso il nome della *Rosa*, si sentisse spinto ad amarla, e come per lo stesso amore egli sia venuto a cercare asilo in *Rosajo*: tutto gli narra.

« Infelice amante, rispose il *Giacinto*, ti compiango, perchè invano lo cerchi. Tu sei una meschina e povera creatura, e la *Rosa* essendo un' eccelsa e grande regina, si abbasserà ad annodarsi a te? »

« Nel punto di amore, soggiunse l' *Usignuolo*, non v' ha distinzione tra povero e ricco, tra grande e piccolo, poichè il cuore generoso e il verace amore tolgono qualunque distinzione, e stabiliscono l' uguaglianza tra il padrone e lo schiavo. »

« D' onde nasce ella dunque cotesta forza potente dell' amore? ripigliò il *Giacinto*. »

« L' amore, disse l' Usignuolo, è causa ed autore di ogni unione. Per un' emanazione dell' amante e dell' oggetto amato stabilisce tra loro delle relazioni, essendo appunto il nodo e il vincolo che unisce. Per la possanza della sua azione egli penetra nell'amante e nell'amata; s' immedesima con loro, e diventano tutti e tre un solo tutto inseparabile. »

« Quale vantaggio, soggiunse il *Giacinto*, te ne deriva, se la *Rosa* non ti conosce, nè ti ama? »

« Mi basta, ripigliò l' Usignuolo, l' amarla con tutto l' ardore dell' animo mio; perciocchè la forza dell' amore, simile alla calamita, attrae l' oggetto amato, lo fa conoscere all' amante, e li lega di un solo nodo. »

« È assai difficile quest'impresa, disse il *Giacinto*, e molte pene ti cagionerà. Meglio faresti a scacciar questo desiderio, ed abborrire la sorte, che si prende giuoco del tuo riposo e della tua felicità. »

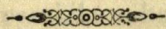
« Il mio riposo e la mia felicità, rispose l'Usignuolo, consistono nel conoscere e nel vedere la Rosa. — Infelice straniero! me ne dispiace per te, perchè se la Rosa venisse a sapere la tua strana temerità, comanderebbe subito che fossi castigato. — Io sono preparato ai supplizii; e qualunque castigo da lei mi venisse, lo avrei per un favore. — Convien dire, che ne abbi avuto qualche motivo di speranza, per essere così fermo nell' amor tuo. —

— La mia fede è mia speranza; e questa mia speranza è grande, e non mi lascia dubbio, nè mai mi lascierà deluso: credo, che un giorno vedrò esauditi i miei prieghi, ed arriverò alla meta delle mie brame.

— E per qual caparra tanto speri e credi. —

— Sono certissimo, soggiunse l' Usignuolo, che ella di me si compiace, altrimenti sino dalla prima volta all' udire la voce de' miei canti, e di canti di amore verso di lei, mi avrebbe sull' istante o punito o scacciato dalla sua città di *Rosajo*. »

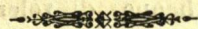
Bastanti cognizioni avendo raccolto l' astuto *Giacinto*, dissegli in aria di convincimento: « Avrò molto piacere, se le tue speranze non andranno giammai fallite. »

Ciò detto, lo lascia e ritorna a narrare distintamente allo Spino tutto ciò, che da quello aveva udito.

IL PADRE UGO BASSI.

Noi dicemmo nel nostro num. 4, che qual è la prosa tal è la poesia del p. Ugo Bassi; egli volle confermare quel nostro detto, appiccando alle colonne della nostra gran piazza due suoi sonetti, forse per dare una mentita a quel *non concessere columnae* di Orazio. Ma se le colonne sostennere la noja di que' due sonetti, non la sostennero già gli uomini di gusto, che per grazia del cielo non sono pochi a Venezia. Il P. Bassi volle farla da teolego al nostro patriarca; ma in verità, ch' egli dovrebbe andar a scuola da lui di poetica, che così non farebbe più sonetti, o li farebbe almanco meno sguajati.

E giacchè abbiamo toccato l' argomento del p. Bassi, che la volle far da teologo; ci siamo veramente maravigliati, che nessuno del clero; *chiamato* o non chiamato, *autorizzato* o non autorizzato; abbia assunto a confutarne radiealmente le massime anti-evangeliche ed anti-canoniche. E molte cose e con tutta facilità gli si avrebbero potuto rinfacciare, le quali noi avremmo voluto e saputo dire, benchè giornalisti, se non ci stessero fitte dinanzi agli occhi le parole di taluno, che reputa *impudenza* le massime, tuttochè giuste e religiose, di chi parla *senza essere chiamato nè autorizzato*.

Ed avremmo voluto e saputo dire, che il p. Bassi teologo, il quale spiega così bene le dottrine dell' apostolo san Paolo, fa conoscere palesemente di non averne mai letto le lettere; perchè appoggia tutto il grandioso edifizio del suo argomento al vocabolo *discolo*, che in san Paolo non esiste ned ha esistito giammai; non nel testo greco, e non nel latino. Ed avremmo voluto e saputo dire, che il p. Bassi teologo non sa quel che si peschi in fatto di giurisdizione ecclesiastica, spacciandosi investito degli spirituali poteri dal p. Gavazzi: quasicchè il p. Gavazzi abbia in sè una giurisdizione *ordinaria* da poter comunicare ad altrui, e da poterla comunicare anche in onta delle episcopali giurisdizioni dei rispettivi ordinarj; a cui esclusivamente appartiene, secondo le leggi del Tridentino concilio, il conferirla e il ritirarla entro i recinti delle proprie diocesi. Ed avremmo voluto e saputo dire, che la giurisdizione dei cappellani militari, giacchè egli per tale si spaccia, è limitata dalle costituzioni apostoliche, particolarmente di Benedetto XIV, al solo recinto degli accampamenti nell' istante della guerra e al solo tempo del viaggio; ma che fuori di queste circostanze i militi sono soggetti alla potestà spirituale dei rispettivi parrochi, entro la cui parrocchia soggiornano, e per conseguenza i cappellani militari non ne hanno veruna se non la rieevano dagli *ordinarj* del luogo, nè la possono esercitare se non di consenso e d' intelligenza coi parrochi rispettivi. Ed avremmo voluto e saputo dire ... ma che non vi sarebbe stato da dire contro quell' infame libello? *non chiamati nè autorizzati* non vogliamo *arrogarci la facoltà di consigliare o minacciare* chi avrebbe dovuto alzare la voce a confutare vigorosamente quelle false dottrine, dettate dalla più crassa ignoranza delle ecclesiastiche discipline.

Bensì diremo, che se l' alto clero; per esempio il capitolo dei canonici della Metropolitana, ovvero il ceto dei parrochi: si fosse fatto a combattere gli spropositi del p. Bassi, non si sarebbero veduti appiccati alle cantonate della città nuovi spropositi, dettati da un secolare, che non ne sa nè di linguaggio teologico, nè di autorità scritturali; e che quindi, per non voler entrare a discuttere nell'argomento, a cui diede occasione l'immaginario *discolo* di s. Paolo, non avrebbe pronunziato l' altro vie più solenne sproposito, che *Gesù Cristo ne sapeva assai più di san Paolo.* Ciò si lesse nella carta di Agostino Zampieri, intitolata *due parole contro l' infame carta di Ugo Bassi.* I libri della Scrittura santa sono di uguale autorità, sono tutti indistintamente ispirati da Dio; ned havvi autorità maggiore della divina; e perciò tanto l' evangelista, che portò le parole di Cristo, *doversi dare a Cesare quel che è di Cesare*, quando l' apostolo san Paolo, che sviluppò le dottrine evangeliche di Gesù Cristo, sono di uguale ugualissima autorità; e tanto ne sapeva l'uno quanto l' altro, perchè ispirati entrambi da Dio; ed è quindi falso ed erroneo il dirsi, che *Gesù Cristo ne sapeva assai più di san Paolo.* Per voler confutare un errore da chi non sa confutarlo, è ben naturale che s' abbia ad uscir fuori di quistione ed inciampare in altri errori. E così avviene quando le cose vanno, come si suol dir, per sussulto.

INDUSTRIA PATRIA.

Di questi giorni abbiam veduto, e tuttavia si può vedere in casa Giacomuzzi sulla Fondamenta della Misericordia, una scacchiera contesta in musaico col nuovo trovato, appellato *Poli-emblemata*

dal suo autore Giovanni Giacomuzzi, pel quale ebbe incoraggiamento dal patrio Instituto di Scienze, Lettere ed Arti; scacchiera, a dir vero, degnissima di essere ammirata, sia per l'ingegnoso comparto degli ornamenti che la contornano, sia per la precisione del lavoro, e sia pel metodo tutto nuovo con cui venne eseguita: le quali particolarità mal potendosi con evidenza descrivere, meglio è vedere cogli occhi proprii l'opera per poterla giudicare.

Questo lavoro del Giacomuzzi trovava degna consonanza nell'altro lavoro di ebanista e di ornatista, che Giovanni Moretti operava, costruendo il tavolo che dovea reggere l'accennata scacchiera. Il quale tavolo contesto di ebano, prende la forma rotonda al vertice, declinando a modo di tripode. Quindi vengono ornati i tre piedi con figure di sirene posti ad oro, le quali curvandosi riverse verso il centro, lasciano vedere le belle forme del corpo, e colle armoniche linee compongono un tutto assieme piacente. Tre piccoli satiri, seduti sulle basi della colonna, che s'innalza nel ventre, sono in atto di dare un amplesso a quelle dee del mare tanto celebri in Omero. Nei tre vani che cadono tra piede e piede, collocò il Moretti altrettante conche marine, entro le quali è un Amorino, che regge due ghirlande legantesi coi gruppi delle notate sirene. La colonna anzidetta è girata da un serpe dorato, sul quale striscia uno stellione, a modo del Cellini. Al vertice della colonna medesima posan tre mensole, sulle quali posa il disco superiore della scacchiera. Non v'è parte che non sia lavorata con ogni sedulità, e gli ornatini di bianco *cirmolo* su cui è lemniscato il fregio del tavolo, paiono, non inseriti, ma di un sol pezzo col fondo. Tanto sono aderenti ai contorni degl'incassi operati.

Se l'amor di patria non c'inganna, portiamo sentenza, non invidiare questo tavolo-scacchiera, ai più bei lavori d'oltremonte.

Venezia così potrà dimostrare agli stranieri, come le arti ebbero sempre in lei vita e coltivatori valenti; e solo, sia per l'avversità dei tempi, o per la ingiustizia degli uomini, mancarono ad esse arti protettori, che le facessero splendere di quella luce di cui son ricche, ma che non possono dimostrare patente, appunto per l'opinione dei nostri, o per quella smania che hanno, di voler tutto far venire da oltremonte, sulla falsa idea, che qui le arti non abbiano eletti cultori ed artisti valenti.

POESIA.

S. FRANCESCO DELLA VIGNA.

Il Fatti ed il Palladio edificaro,
Sacro d'Assisi al Santo Patriarca,
Questo tempio cospicuo, consigliando
Col Giorgi, che nel prossimo cenobio
Traea la vita nello studio immenso.
Quindi tu vedi di tre illustri ingegni
Il sapere multiplice, e gli sforzi
Per raggiunger quel bel cercato invano
Da chi tenta una via fuor di natura.
Che se il piede tu muovi entro le mura
Ti si paran dinanzi i sculti marmi,
Nobilissime tele, e insigni avelli,
Vanto di nostra scuola, e gloria viva:
Chè più l'arte è perlante al vulgo ignare,
Di quello sian le scritte carte, in cui
Trova conforto solo il sapiente
Leggendo le virtù dei morti eroi.
Quindi l'Aspetti ed ed il Vittoria e gli altri
Ignoti scalpri, che di fregi e divi
La cappella adornar dei Giustiniani,
Conta faranti l'arte nostra, in marmi
Vivi e spiranti. La pittura industre
Di vivo lume riescirà più bella
Per opera di tai, che il mondo onora
Siccome mastri di color che sanno.
Jacobel, fra gli antichi, e il Negroponte,
Il Basaiti, il Rizzo, ed il Bellini,
Per gradi l'arte ti faran salire
Sino al Caliari. Poi Montemezzano
E Franco, e il Palma giovane, e il Salviati
L'altro stadio, qui accennan, chè lo Zuccheri
Non più farà veder l'opra miranda
Qua lasciata da lui, chè il tempo edace
Ne rapiva le tinte splendidissime,
Ma ben sull'arme del suo gran concetto
Veniva il nostro Grigoletti, armato
Di eletta tavolozza, e assai più viva,
Facendo, di sua man, parlante ancora
La tavola de' Magi, e men dolente
La perdita rendea di quella antica.

LA RIVA DEGLI SCHIAVONI.

La bella via, che dagli Slavi ha nome,
Dove l'astro maggior splende più vivo,
Cinge Vinegia mia, stendendo il piede
Nel profondo canale di san Marco:
Qui palagi fan mostra e case altere

Di più e men ricca architettura, e il loco
Si aditta al passeggiero ove il divino
Cantor di Laura meditava in pace,
E scriveva al suo Pier quanto gioconda
Traea la vita in questa ai Numi cara
Cittade egregia. — Qui due templi sorgono
Uno sacro a Maria dei Trovatelli,
L' altro al patrono di Sebaste: quello
Per antiche armonie venuto in fama,
Questi per l' ossa di colui, che tanta
Gloria raccolse di Biserta ai lidi
Onde rifulse della luce estrema
L' adriaco Marte. La lunata sponda
Offre la vista magica d' intorno
Delle vaghe isolette, che alla Donna
Delle acque adriache fan ghirlanda altera,
Quasi vispe Oceanine, allor che sorse
Dal flutto Jonio, colle Grazie accanto,
Venere bella. Sopra cento antenne,
Vivo bosco del mar, giuoco dell' aure
Straniere insegne pendono, qui accorse
Dal commercio invocate a porger vita.
Oh Ciel! fa che pur l' Itala bandiera
Spieghi il trino suo onor, fatta regina:
Allor l' evocherò dai cari Elisi
Ombra onorata del cantor di Sorga,
Che qui ne vegni alla magione antica,
Ove all' Italia tua giorni più lieti
Auguravi bennata alma, gentile.
Fatta di te maggior l' inno di pace
Sciorrai più altero; poi che pace, pace
Tu gridavi alle ostili armi straniere.

LE ZATTERE.

Nobil passeggio è questo, che prospetta
Dal lato di meriggio il Canal ampio
Della Giudecca. E qui pur sorgon templi
E nobili palagi, e case illustri,
Fra cui la dello Zeno sì preclaro,
Che la via aperse al Metastasio, e tante
Vergò maestre carte, che ancor suona
Di lui la fama per la dotta Italia.
Santa Maria di rose incoronata
Ha tempio eletto, ed han pur tempio ancora
Il divin Paracleto ed il Miani.
Ma il primo è conto pegli affreschi egregi
Del Tiepoletto industre, e per la tela,
Ove il Robusti, col pennel di morte,
Esprimeva, sul Golgota dolente,
La madre di Gesù, del legno ai piedi.
Se poi l' occhio rivolgi intorno, l' acque
Popolate vedrai di legni onusti
Di amaro sale e di tagliato bosco;
E zattere discese dai propinqui
Fiumi friulani, dalle quali il nome
Venne alla riva popolosa, in cui
Al giugner quadragesima dimessa
Accorrono le belle e i paraninfi,
Stanchi tuttora dalle danze estreme
Del morto carnescial, qui assiem col vulgo
Inaugurando il palido digiuno.
E quest' uso antichissimo de' padri
Vive tuttor, perchè semplice e puro.

———

NOTIZIE CURIOSE.

Riproduciamo la lettera seguente, acciocchè siano palesi i sentimenti dei repubblicani della Svizzera tedesca verso la causa della indipendenza italiana.

Sig. Redattore del giornale *l'Echo du Mont-Blanc.*

Douvaine, il 9 ottobre 1848.

Ricorro al suo Giornale per esprimerle in nome di varii militari della brigata di Savoia e di tutti i Savoiardi, la loro riconoscenza verso un inglese che tacer volle il suo nome nel compiere una generosa azione.

Sei militari della brigata di Savoia, dopo aver valorosamente combattuto a fianco al loro degno generale Menthon d' Aviernoz, vedendo intercettata la loro ritirata, furono costretti di rifugiarsi sul territorio svizzero, per venir di colà a raggiungere le loro bandiere in Savoia. Dopo ventidue giorni di cammino, essi giunsero a Berna estenuati, infermi, e senza verun mezzo pecuniario: tuttavia il sergente Vittore Dubouloz, nativo di Douvaine, resistette solo in mezzo a tante fatiche ed aveva conservato la sua buona salute. Questi sfortunati e fedeli soldati furono trattati dal governo Bernese con sì pochi riguardi, che loro si assegnò per alloggio il carcere di Berna. Avendo il nostro Inglese saputo, che erano giunti a Berna dei soldati della brigata Savoia, andò a cercarli e ad offrir loro i suoi servigi. Egli li protesse, provvistili di danaro e di vetture fino a Losanna, ove li raccomandò inoltre ad un amico per farli dirigere su Ginevra, poscia fece porre in uno spedale di Berna a sue spese uno di quei bravi militari, nativo di Ciamberì, troppo ammalato per poter proseguire il cammino. Il sergente Dubouloz, nel raggiungere il suo corpo a Torino, ci pregò di rammentare in un qualche giornale le riconoscenti rimembranze del picchetto savoiardo verso il suo rispettabile benefattore. Possano esse giungere al medesimo col di lei mezzo, signor Redattore!

Aggiungiamo a tai particolari, che i nostri buoni vicini i Ginevrini, nel passaggio dei bravi soldati savoiardi, li colmarono di attenzioni, fornendoli di viveri, di danaro, ed anche di vestimenta. Onore ai generosi nostri vicini di Ginevra! Ad essi tutti riconoscenza in nome degli abitanti della Savoia!

(*Echo du Mont-Blanc*).

CIARLE

Nell'ansietà di avere notizie, parecchie lettere si spacciano, e tutte recano fatti veri : ma in conclusione poi non se ne vede mai verificato veruno. Di Vienna da più giorni, non arrivano poste ; dalle provincie d' Italia non viene a Venezia la posta che per Ravenna ; da qual' altra parte adunque arrivano le notizie ? ... Ciarle adunque, non abbiamo che *ciarle.*

SI DICE

— Che la rivoluzione tedesca abbia preso vigore anche in Olmütz, e ne abbia sofferto non lievi danni la città, e l'imperatore sia rimasto ferito.

— Che Garibaldi, siasi scagliato impetuosamente colle sue truppe sopra Milano ; ne abbia sorpreso gli austriaci, ajutato dall' insurrezione popolare, e gli abbia ridotti a pessimo partito.

— Che il duca di Modena, fermo di non voler concedere franchigie nè diminuzioni di rigore ai tiranneggiati suoi sudditi, abbia dichiarato di *volersi fare caporale russo, piuttostochè fare la figura del fantoccio, come tutti gli altri sovrani d' Italia* !

VARIETÀ.

NUOVO GENERE DI GELOSIA.

Un cittadino di Venezia fu assegnato pel prestito ed invitatone al versamento. Stava colla moglie nel mentre ne ricevè la lettera, e sopraffatto da un impeto di sola spilorceria, prorompe in invettive contro . . . . . contro il genere umano. La buona donna fece del suo meglio, usando ogni dolcezza, a calmare il marito, e questi con mal gusto la respinse e sgridolla. Ma l' amore di Patria infiammò l' italiana, che rampognendo l' indegno consorte, sperò indarno vederlo arrossire e pentirsi ; anzi tutta arrabbiato le disse : *E che? ameresti forse la Patria più del marito? Forse il bene di lei anteporresti al mio bene?* La donna non esitò a replicatamente accertarlo d' amar solo, dopo Iddio, la terra de' suoi padri. Lo stolto diè allora in ismanie amorose, lamentando la perduta traquillità sulla fede della donna sua, e tentò colle moine rioccupare il posto primiero nel di lei cuore ; ella ben lusingavalo, ma a patto raddoppiasse il versamento impostogli. Avarizia e gelosia battagliarono allora in petto al meschino, che dilaniato, fu per poco perplesso, sin che furibondo uscì dalla stanza gridando : *Povero me! ho da avere anche la moglie italiana?* Da quel giorno vive sì con lei, ma non la guarda, non le dirige un accento.

O. T.

Un tale s' è assunto l' incarico di fare il maestro di storia veneziana alla studiosa gioventù, ed anche ne ha fatto formale invito sulle cantonate e sui muri della città. Egli per altro n' è si profondamente dotto, che la settimana scorsa andò a chiedere alla pubblica biblioteca, munito di alte raccomandazioni ; indovinate che cosa ? ... Chi vi sia che abbia scritto la storia di Venezia ! ... Ed ebbe a grande ventura di poter fare conoscenza delle storie infedeli e bugiarde di Laugier e del suo compendiatore Darù. Gli fu anche suggerito il Filiasi, *Memorie dei veneti primi e secondi* ; e ne volle il primo volume. Con questo e co' due primi tomi del Laugier e del Darù, che piccante pasticcio colla salsa non verrà egli mai a combinarsi ! Povera gioventù veneziana, bramosa di sapere la storia patria, *a quali maestri si affida !* Peccato, che non vi sia stato un qualche scrittore americano da suggerirgli, invece dei due francesi, da cui apprendere la storia di Venezia. Possibile, che costui, di cencinquanta storici nostri, non ne conoscesse nessuno ? Eppure egli vuol fare il maestro di storia veneta, con questo bell' apparato ! ! !

La sembra una favola, ma pur egli è un fatto vero, verissimo. Un tale, pochi dì or sono, caricò di busse un suo conoscente ; ma, rifacciatagliene poscia da persona autorevole la sconcia azione, egli se ne giustificò placidamente e con tutta buona fede, che non aveva mai inteso di toccare l' amico, ma chè aveva voluto soltanto bastonare il giubbone. — E Iddio li lascia al mondo siffatti ciuchi, non so se a prova, o a vitupero dell' umanità !

Questo foglio viene pubblicato ogni Sabbato. — Il suo prezzo di associazione è di cent. 50 il mese. — Ogni numero separato vale cent. 15. — Chiunque amasse inserirvi articoli, potrà dirigerli franchi di porto o all' uno o all' altro dei Compilatori, o alla stamperia Gaspari, *e dietro un tenue compenso da convenirsi. — Articoli anonimi, o di chi almeno non sia noto ad uno dei Compilatori, non vi saranno ammessi.*

Compilatori G. Cappelletti — F. Zanotto.

NUMERO 7. 1848 18 NOVEMBRE

LA FORMICA

FOGLIO SETTIMANALE

POLITICO STORICO LETTERARIO ED ARTISTICO

Parvula namque est magni formica labo ris
ORAZ. *Sat.*

RIVISTA
DEI GIORNALI.

L' educazione politica del popolo dovrebb' essere il primerio scopo di qualunque giornale; massime in un tempo, in cui la libertà della stampa coopera a far sentire pubblicamente quelle verità, che per l' addietro si volevano dalla prevalente tirannide occultate e abolite. Perciò primario elemento della istruzione politica dev' essere la parola franca e leale, con cui esporre i proprii pensamenti e ragionare sugli altrui; sicchè il pubblico, leggendo i giudiziosi e savj argomenti dell' una parte e dell' altra, possa prudentemente preferire questa a quella, non per impeto cieco di fanatismo, nè perchè gli altri a questa guisa od a quell' altra la pensano; ma perchè trova l' una meglio appoggiata dell' altra, e quindi si persuade ragionevolmente a una scelta. Su ciò abbiamo parlato più volte nel nostro foglio; nè su ciò tralascieremo di parlare, per inefficace od invisa, che potesse riuscire la nostra insistenza. Al proposito nostro tornano opportunissime le parole dell' *Epoca*, inserite nella *Gazzetta di Venezia* (n. 298); le quali, benchè siano state dette per li giornali della Toscana e sul proposito del ministero *Rossi* ponno tuttavia addarsi, forse con più di ragione, anche ai nostri dì e dirsi feconde di una fondamentale dottrina per ogni e qualunque giornale. Non ci asteniamo perciò dal ripeterle:

— « Una cosa addolora immensamente nelle nuove condizioni della Toscana, ed è che alcuni giornali, i quali rappresentano diverse, ma non contradditorie, opinioni (perchè tutti stanno per la libertà e l' indipendenza d' Italia), si lascino trasportare dalla foga delle passioni, e trascorrano a gravi eccessi, scagliandovi contro miserabilmente la parola dell' insulto, e suscitando scintille, che potrebbero divampare in pericolosi incendii, e formare nel fatto dei partiti, i quali finora avventurosamente non esistono. Ciò tronca le vie più sicure della nostra unità, ed offende la causa del comun bene.

Per quanto amore noi portiamo a quei nostri fratelli che, come noi, da diverse contrade a forza di sacrifizii vanno predicando la libertà della patria, vorremmo che la stampa periodica conservasse un modo dignitoso nel sostenere le proprie opinioni, senza inveire troppo acerbamente contro le altrui; vorremmo che si dicesse a quelli, che professano principii *più largamente e democraticamente liberi*, che, paghi del trionfo ottenuto, usino generosamente della vittoria, stendano la mano di amici a quelli che, opinando diversamente, hanno però sempre vivissimo nell' anima il sentimento italiano, ed abborriscono al pari di noi la servile catena dello straniero. Vorremmo che si dicesse ai più *moderati* che, per dar saggio appunto di quella moderazione, ch' è il loro principio di fede politica, dovrebbero accostarsi ora a quel ministero, che, sebbene non rappresenti le loro massime, è però un ministero che vuole ad ogni costo salva e libera la patria, che vuole la guerra, non per la guerra, ma perchè la crede unico mezzo ad ottenere quella indipendenza, ch' è il sospiro d' ogni petto italiano.

Tenga pure ognuno la sua via: ognuno proponga quei mezzi, che crede più acconci allo scopo, perchè questo sia pienamente raggiunto. Non si cerchi, col voler abbattere un ministero, che ora è forte, di porre un nuovo impedimento al conseguimento dell'altissimo fine.

Si raggruppino tutti i Toscani intorno a questo centro, che ora esiste, e sacrifichi ciascuno una parte

della propria individualità alla santa causa italiana.

Piacesse al destino, che il ministero Rossi, da noi cordialmente avversato, per tutt' altro lo fosse che per essere fondamentalmente contrario, o per lo meno indifferentemente alla indipendenza nostra!

Qualunque fosse la diversità delle nostre idee in tutt' altra materia che in questa, oh! quanto volontieri vorremmo transigere! Ma un ministero italiano, che non cura le sorti generali d' Italia in questi supremi momenti, è un ministero che tradisce il paese, è un ministero sul quale non v' è transazione possibile. »

Ed a proposito della libertà di portare le proprie opinioni e di tollerarne le altrui, e di ragionarvi sopra, e di sviluppare le verità politiche in modo da poterne conchiudere proficuamente al bene pubblico ed alla sacra causa che difendiamo, un magnifico documento ci offrì non ha guari l' applaudito ministero toscano *Montanelli-Guerrazzi*: documento, interessantissimo, particolarmente ove non si vogliono sentire argomenti sulla causa italiana se non che sotto un solo, unico, punto di vista.

Esso conferma assai bene la nostra proposizione e i nostri sentimenti circa la libertà dell' opinione politica da discutersi. Perciocchè a Livorno; ov'erano state accolte colla più alta indignazione e con clamorose e minacciose dimostrazioni da cagionare effetti funesti, le parole di un articolo della *Patria*, che si stampa a Firenze: articolo *virulento*, come lo qualifica la *Gazzetta di Firenze*, contro il ministero ed il governo toscan, o il governo stesso; per mezzo del ministro dell' interno, l'applaudito *Guerrazzi*, comunicò al direttore della posta le sue intenzioni colla seguente lettera, la quale dovrebb' essere scuola a tutti i giornali, che non conoscono nè ammettono altri colori fuorchè il proprio:

» *Illustrissimo signore.*

» Il sottoscritto ministro dell' interno in unione » dei suoi colleghi intende e vuole, che sia pubbli- » cato secondo l'ordinario il giornale detto la *Patria*.

» Libertà di parole a tutti.

» Questo principio lo attuale ministero toscano » professerebbe sempre per altrui: molto più lo de- » ve poi trattandosi di sè. Dove i miei concittadini » persistessero nel loro proponimento, dica loro che » scapiterebbero assai dell' onorato concetto, che il » mondo si è formato di loro, e che a tutti noi ap- » porterebbero grandissimo cordoglio.

» Il proverbio antico diceva: neanche Giove pia- » ce a tutti. Ma come possiamo pretendere piacere » a tutti, noi che per certo non siamo Giove?

» Firenze, 29 agosto 1848.

D. Guerrazzi. »

La intendano pertanto questa grande verità, ch'è la base della politica civilizzazione; la intendano grandi e piccoli e mezzani di qualunque classe e condizione della società: *Libertà di parole a tutti*. Dall' esempio del saggio ministero *Montanelli-Guerrazzi* apprendano ad ammetterla codesta *libertà di parole a tutti*, quand' anche, anzi molto più, se toccasse in sul vivo le proprie opinioni od azioni.

LA ROSA E L'USIGNUOLO

ALLEGORIA ORIENTALE.

(Continuazione.)

VIII.

Furibondo lo *Spino* si affretta a recarsi alla porta del palazzo della Rosa per farne vendetta all'avvicinarsi dell' *Usignuolo* a quei dintorni. L' amoroso *Usignuolo*, come dicemmo di sopra, avendo qualche appoggio nel favore della regina, s' accosta al palazzo, sperando di poter trovare una qualche maniera di vedere la famosa bellezza dei lineamenti della *Rosa*. Ma lo *Spino*, insidiosamente sanguinario, alzando tutt' a un tratto la sua spada, vibra un colpo nel petto dell' infelice e senza ucciderlo lo ferisce e lo mette in fuga. Poi, recatosi alla regina, dice:

« Signora! sappia la maestà tua, che quel furfante, quel malandrino, quello scellerato dalle gambe secche e spolpate, per le sue invenzioni e per la colpevole condiscendenza del portinajo *Cipresso* trovò il modo di entrare in *Rosaio*. Gridando e cantando tutta la notte, non lascia riposo ai cittadini. Per colmo di temerità fa udire continuamente, canti amorosi diretti al tuo nome, e si vanta persino di essere amorosamente rapito dalla tua esimia beltà. Questi canti audaci turbano lo spirito di chiunque gli ascolta e fanno supporre una compiacente condiscendenza anche per parte tua. Ora, se di ciò giungensse notizia alle orecchie del re mio signore e tuo padre, quale risposta gli potrei dare io mai? Io, che in qualità di militare venni da lui stabilito a custodia della tua porta, per impedire che si rechi verun' onta al tuo nome immacolato? . . . Egli è perciò, che, ferito il furfante colla mia spada, l' ho messo in fuga: ma senza comando tuo non volli ucciderlo. Ora, se vuoi, comanda e gli torrò la vita. »

Si sdegnò assai la regina e disse:

— » Quale crudeltà! quale barbarie ascolto da te! Dove si vide mai o si udì, che uno straniero venuto a cercare asilo in una città, all' ombra della protezione di un re, abbia ad essere, senza esame

nè giudicatura, ingiustamente perseguitato? Quale delitto ha egli commesso, per cui s' abbia ad avere l' audacia di ferirlo e scacciarlo? S' egli intuona con dolci e soavi armonie canti amorosi e lodi al mio nome, quale delitto commett' egli? quale onta al nome mio? Non è ella forse una legge universale, dal principio del mondo sino alla consummazione dei secoli, che si lodi ciò ch' è lodevole, che si disprezzi ciò ch' è disprezzevole, che si ami ciò ch' è amabile? Commett' egli dunque taluno un delitto se lodando lo splendore e la beltà del sole, si sente trasportato di amore e di brame al sorgere della sua luce? Reca egli un qualche oltraggio al sole od una qualche macchia al suo nome? Convien dire, che tu sia dominato dallo spirito dell' invidia e dell' ingiustizia per commettere questa malvagità. Affrettati a medicare la sua ferita; guardati d' ora in poi dal proibirgli, di vagare lietamente qua e colà e di darsi spasso nella mia *Rosaio*. Guai a chiunque avrà l' ardire di turbarlo od inquietarlo. „

(Sarà continuata.)

CORRISPONDENZA DELLA FORMICA.

Ci fu comunicato il seguente articolo, in conseguenza quasi ed a conferma di quanto sullo stesso argomento abbiamo detto nell' ultimo nostro foglio. Noi ci facciamo un pregio di darvi luogo in queste nostre pagine; tanto più che si tratta di un ragguardevole nostro collaboratore.

APPENDICE ALL' ARTICOLO

IL PADRE UGO BASSI.

Se non si sapesse, che dei due Compilatori del sensato Foglio Settimanale *La Formica*, ve n' ha uno Ecclesiastico, e fornito di scienza ecclesiastica a modo da non disgradare al paraggio di qual altro si voglia più riputato Sacerdote, gli vorremmo menar buono, che si fosse contenuto negli angusti limiti, tra cui si ristrinse nel parlare intorno al sapere di Ugo Bassi, sì relativamente alla interpretazione dei Testi Bibblici, e sì rispetto alle giurisdizioni dei Cappellani militari. Rispettando però, qualunque essi sieno, i motivi del riserbo di lui, permetterete entrambi, sig. compilatori cultissimi e gentilissimi, che a quel poco, che voi avete detto nel vostro Giornale circa le dottrine del Bassi, un Prete che non vuol brigare nei consessi dell' *alto Clero*, ma che ha studiato, e studierà finchè gli basti la vita nei Libri Teologici e Canonici, nel Concilio di Trento, e nelle Bolle Pontificie, aggiunga al vostro Articolo alquante cose, che anche Egli finalmente *vuol dire*; e lascierà poi a' Lettori il giudizio, se abbia *saputo dire* a proposito.

Egli non trova, a dir vero, cotanto strano, e molto meno tanto riprovevole, che nè il capitolo dei Canonici, nè il collegio dei Parochi abbiano alzato la voce, e presa la lancia in resta a combattere il libello del Bassi. Il solo titolo d' *infame*, che gli fu imposto dallo Zampieri, e ripetuto da Voi, basta *ex abundanti* a conoscere qual impressione abbia destato negli animi dei suoi Leggitori, e di coloro medesimi, i quali di ecclesiastiche scienze gran fatto non si conoscono.

E poi si potrebbe mai credere, che giungessero ad appannare menomamente l' integerrima fama sì della fede, che della morale d' un venerando Prelato, a tutti notissimo, le stolide e ributtanti invettive di un uomo, il quale dimenticando, e, a meglio dir, calpestando l' augusto carattere del sacerdozio di che è insignito, dalla cornice di un pubblico Palazzo (a mo' *di gatto o di ladro*, come Voi dite nel vostro N. 4) prorompe in grida incondite e profane: e per provocare i suoi uditori a magnanime imprese giunge alla sfacciataggine sacrilega di far suonare su quelle labbra medesime, che pronunciano le tremende parole della Consecrazione, espressioni laide e vituperevoli da lupanare: detestando le donne Italiane, che si fossero spinte a laidi commerci con uomini di stirpe croata. Espressioni, che mossero lo stomaco e lo sdegno ad un tempo per fino degli stessi più incolti, e più rotti della plebaglia; per cui non si sa come codesto R. P. Bassi potrebbe sì di leggieri persuadere, nonchè un grave Patriarca, ma nè tampoco l' uomo più sciolto della società, *non esser facile, per la grazia di Dio, il poter fargli rimproveri intorno al suo costume.* (Libell. del Bassi.)

Arroge, che il Bassi invita i *nuovi farisei, servitori di Cesare a disputar secolui in piazza s. Marco, o in altro luogo pubblicamente*; *e appella il popolo, che ha intelletto di verità, a giudicare da qual lato, tra il Patriarca, e lui sia la ragione.*

Del giudizio del popolo a suo favore, per quanto ha parlato ed ha scritto, ne ha ritratto saggi amplissimi, in tutto ciò che fu detto, e ridetto, scritto e riscritto, senza verun riguardo, di lui. E lasciando a chi vuole il leggere; ci duole che non si possa, senza oltraggio del pubblico decoro, riferir qui quanto si disse da qualche uomo vulgare, (chè i saggi e colti, o volser le spalle, o si turarono gli orecchi) il quale stava scoltando le sue plateali declamazioni; e sentiva

con ribrezzo uscire dalla bocca di un sacerdote frasi da taverna e da postribolo.

In quanto poi al clero, che nè sulla pubblica piazza, nè in ogni qualunque altro pubblico luogo si metterebbe a disputa col sig. Bassi; questo potrebbe a lui dichiarare, che le dottrine teologiche e morali delle quali egli fa sì solenne ostentazione sono così patentemente opposte alle dottrine della Bibbia e del Vangelo, che il giudizio del pubblico le ha già per tali conosciute, e condannate; senza mestieri, che si diano gran pena a confutarle i Teologi, e i Moralisti, dei quali non è scarso il numero in questa Diocesi. Che s' esso, il Clero, non entra nella quistione, in ogni tempo e specialmente a questi dì, scabrosissima dei diritti e dei doveri degl' Imperanti, dei diritti e dei doveri dei Popoli, ciò vuolsi attribuire a consiglio di saggia, e non *farisaica* prudenza, mentre sconviene di troppo al ministero pacifico del Sacerdozio l' aizzare vie più dei *figliuoli* troppo esacerbati a ragione contro tai *Padri*, i quali mostrano farsi un dileggio di quel divino divieto, che loro intima *di non li provocare giammai all' iracondia* (*Sapienz.*). Che finalmente il P. Bassi, ove non abbia dimenticate del tutto le sacre scienze, onde avea fatto tesoro in seno all' illustre Ordine Religioso, del quale fu in altro tempo non ultimo ornamento, il P. Bassi medesimo non ha d' uopo d' esser convinto dal Clero veneto, com' Egli, uscendo dai gangheri, abbia, in quel suo Libello, contorti, stirati e profanati i sublimi sensi dell' Evangelo, e dell' Apostolo Paolo. Altrimenti, o bisognerebbe condannarlo di eresia, o mandarlo a studiare i primi erudimenti della dottrina cristiana; se altri non giudicasse di collocarlo in qualche altro luogo, per ora almeno, più proprio di Lui.

E nel vero non putono forse di scismatiche quelle sue dottrine, relative alle giurisdizioni dei Cappellani militari? Egli ha l' impudenza di protestare, che *nè da lui, nè da nessun altro de' suoi Confratelli Cappellani delle Pontificie milizie si vuol ricevere ordini del Patriarca*. E invita, pieno di foco, questi suoi colleghi ad *aprir gli occhi*, affinchè le *prove* del Porporato *per introdursi nell' esercito non sieno altre mene del comune nemico; il quale s' ingegna se potesse introdurre nell' esercito d' Italia de' moderatori della coscienza di massime uguali al Patriarca*. Da quali Canoni della Chiesa ha imparato il P. Bassi, che le giurisdizioni dei cappellani dei militi, sì di terra, che di mare, si estendano a tanto da sciorli dalla debita subordinazione ai singoli Ordinarii dei luoghi, in cui stanziano con le truppe, alle quali essi sono spiritualmente preposti? *Apra gli occhi* piuttosto Egli; e vegga come la sì vantata plenipotenza, in lui trasfusa dal P. Gavazzi, che, a suo dire, l' avea ottenuta dallo stesso Sommo Pontefice, nol faccia seguace dei principii e delle massime, che, a fronte della riprovazione e condanna della Sacra Congregazione dell' Indice, si voleano seguire fedelissimamente dai cappellani militari di una dominazione, contro la quale egli stesso scaglia tante invettive; e nol faccia, senza avvedersene, diventare un assoluto *austriacante*.

Questa sua protesta d' indipendenza dagli Ordinarii nol farebbe forse, a somiglianza dei cappellani *austriacanti* un Paroco universale? Poichè, s' egli dichiara di non conoscere l' autorità ordinaria dei Vescovi; molto meno conoscerebbe quella dei Parochi; e vorrebbe quindi, col suo spacciare i *pieni poteri* ricevuti da Sua Santità, perpetuare in queste diocesi la scandalosa violazione degli episcopali e parrocchiali diritti: la qual violazione giunse al pieno suo compimento, quando l' *Imperante Apostolico* diramò ai *suoi* Vescovi subalterni d' Italia " *essersi compiacciuto di estendere eziandio ai capellani della Veneta Marina, i medesimi privilegj accordati a quelli delle milizie di terra*: alti concetti di un Aulico Decreto, letti da chi scrive, nell' Archivio di una delle Parrocchie di questa città.

Vorrebbe egli il P. Bassi esercitare liberamente, senza veruna autorizzazione dei Parochi rispettivi, le funzioni del ministero parrocchiale nelle chiese, e nelle case d' ogni contrada di questa città, e fruire per avventura i relativi emolumenti, come facevano i ricordati cappellani, verso qualunque individuo delle famiglie, che hanno stabile permanenza tra' confini delle Parrocchie, alle quali sono preposti i legittimi Pastori? Dalla sua vantata plenipotenza eccesiastica sopra i militi pontificii ne verrebbero queste anticanoniche conseguenze: e diconsi anticanoniche perchè dalle decisioni della S. C. del Concilio, e dalle Bolle Pontificie sono esclusi tutti gl' indidui che hanno stabile domicilio. Ed egli, che vuol tenere oculati i proprii confratelli cappellani contro le massime perniciose, che *per mene del nemico* si attentasse d' *introdurre nell' esercito d' Italia*, saria cieco a modo da farsi, con la sua assoluta indipendenza dagli Ordinarii, il più svergognato seguace e propugnatore delle massime stesse, da cui tanto abborre, e cui tanto detesta?

Deh! metta un po' in calma gli agitati suoi spiriti: legga con animo riposato, che ha mente, grazie al Cielo, da intenderle, le Bolle dei SS. PP. Clemente XII, e Benedetto XIV, l' una a favore degli eserciti di Filippo Re delle Spagne, l' altra a favor di quelli di Carlo III, Re di Sardegna; legga le varie decisioni emanate dalla Sacra Congregazione del Concilio in varii tempi, e a seconda delle va-

rie quistioni, intorno ai privilegii dei Capellani; o Missionarii degli Eserciti, o Castrensi, e vedrà, e farà vedere, se n'avessero mestieri, ai suoi confratelli, come di questi privilegii, quantunque moltissimi e amplissimi, non si possano strettamente valere *verso i militi e le persone degli eserciti, che nell'atto soltanto in cui sono destinati alle vaghe operazioni della guerra, e colà solamente ove si trovino in attualità di una spedizione, o stazione temporanea ed accidentale; e che eziandio in questi casi hanno l'obbligo di presentare ai Parochi locali le Lettere testimoniali del loro sacerdozio, e della deputazione e della facoltà loro concesse per esercitare quella speciale missione.*

Dalla qual dipendenza dai Parrochi, ne consegue la tanto più stretta dagli Ordinarii: i quali non potranno mai permettere, che i cappellani si credano autorizzati dallo stesso S. P. (come se ne spacciava di recente un cotale con Lettera, che fu veduta presso un altro Parroco di questa città) ad esercitare tutti gli ufficii Parrocchiali sopra gl'individui militari, che non per *temporanea* ed *accidentale*, ma per *lunga* e *permanente* stazione abitino nei confini di una determinata Parrocchia. Nè molto meno potranno permettere, che si arroghino gli emolumenti di stola, con decisa usurpazione dei diritti, e notabile pregiudizio dell' interesse dei singoli Parrochi: molti dei quali tra i proventi certi ed incerti dei loro benefizii, nonchè uguagliare, non s'avvicinano tampoco a godere due terzi del prodotto degli assegni fissati ad alcuni cappellani; che senza portare veruno dei pesi temporali dai Parrochi, e sostenendone quasi nessuno degli spirituali, non si recavano a coscienza di apprenderne alcuni non iscarsi frutti; specialmente nei funebri officii; di cui v' ebbe chi generoso concesse l'esercizio ecclesiastico ai parrochi, nei casi che nessuna, o assai scarsa, se ne aspettavano la mercede; come avvenne nel fatto riferito da questo stesso Giornale (N. 24 *del giornaletto*).

Il qual cenno sulle mercedi di giustizia dovute ai curatori dell' anime, e per tanto tempo loro frodate, s'è qui introdotto, non già perchè si ardisca dar luogo al menomo sospetto, che nel p. Bassi, e negli altri suoi confratelli possa mai appiccarsi questa sordida scabbia; ma sì bene per far vedere, come dall' abuso dei poteri, questi RR. Sacerdoti potrebbero cadere nell' abuso dei diritti; e violando l'ordine gerarchico rompere l'unità della Chiesa Cattolica.

Queste sono le cose, che voleva dire un prete intorno le dottrine teologiche e canoniche sostenute dal Bassi in quella sua *Risposta a certe massime del Patriarca di Venezia.* Nè sono già tutte quelle che si potevano dire. Tuttavolta egli sarà pago abbastanza se i lettori dotti e assennati giudicheranno, che le abbia *saputo* dire come doveasi. Giungerebbe poi al colmo la sua compiacenza qualora il p. Bassi, i cui talenti ed il cui sapere da lui si conoscono e si apprezzano, volesse prenderle in buona parte. E interpretandole come un dettato di quella carità fraterna, che ogni buon cristiano dee esercitare verso il suo prossimo; e specialmente poi un sacerdote verso di un suo confratello, ne volesse cogliere il fine per cui furono espresse, confidando che giungano sotto i suoi occhi e pegli occhi gli scendano al cuore.

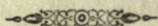
Il p. Bassi (checchè mostrino al di fuori il suo parlare, il suo scrivere, il suo portamento) non può avere un cuor guasto e corotto. Un uomo, che abbandona la quiete del chiostro, i pacifici e proficui suoi studj; e per sola carità della patria segue e accompagna gli eserciti, per praticare verso i militi, che offrono intrepidi la vita sui campi dell'itala gloria, gli eminentissimi uffizii della carità di Cristo; e per salvar loro la vita spirituale non teme di farsi prodigo della propria esistenza; è tal uomo, a cui non può non battere in petto un cuore eminentemente italiano, e ciò che più monta, eminentemente cristiano.

Ora non crederà Egli, e non sarà pienamente convinto, che allora fia per cogliere il sommo frutto dell'esercizio santissimo di Missionario degli Eserciti, a cui si è consecrato, quando attenendosi fedele alla stretta esecuzione degli ufficj e privilegii a lui conceduti dai Sommi Pontefici componga alla gravità sacerdotale l'esterior suo contegno (*sapendo essergli proibite le vesti secolaresche tranne nelle parti degli Eretici ed infedeli*), e in ogni suo detto, in ogni suo scritto, per quanto si tenga obbligato d'inveire con apostolica libertà contro i delitti, sieno pure ravvolti o in sucido saio, o in paludamento reale, faccia sentire la carità di Cristo verso i delinquenti? Emulerà per tal maniera, nella sua santa missione, la carità di quel Cristo, del quale porta sì egli, come ogni suo milite, anche esteriormente, segno di quell' arbore trionfale su cui ci redense da schiavitù; ma nel compiere il grand' atto da Dio, vero Iddio si appelesò, più che nello sconvolgimento della natura, che ne deplorava la morte, nella gran parola del *perdono* implorato ai suoi crocifissori.

Chi dettava questo scritto, non dubita d'intitolarlo, più forse a ragione, che non il libello del p. Bassi: *Franche parole da carità di patria, e di Religione dettate.* Quindi è, che con franchezza eguale a quelle di Lui invita il *popolo, che ha intelletto di verità, ad esser giudice da qual lato sia la ragione.*

Voi le inserirete, cortesi compilatori, nel vostro giornale; aspettando intanto, che sorga a favore della causa della Religione e della Morale, troppo sfacciatamente di tratto in tratto malmenate, un qualche Pastor superiore, pieno

della sapienza, della virtù, delle zelo degl' incliti Pastori della Francia; e fia per tal modo compiuto il voto da voi giustamente pronunciato nel vostro num. 2.

Il P. I.

NOTIZIE.

Non dev' essere tacciuto un avvenimento, comunicato al giornale dell' *Alba* dalla toscana borgata di *Figline*, ove questo accadeva negli ultimi giorni dello scaduto mese di Ottobre. Ivi in pieno mercato tra la folla della gente furono sparsi diversi foglietti a stampa clandestina, il cui contenuto era il seguente:

« Toscani! Pochi malvagi o traviati tentano trascinarvi al disordine col pretesto della libertà.

» Non contenti d' insultare con laide menzogne » al Ministero che si è ritirato ed alla veneranda » persona del Capponi che lo presiedeva, vorrebbero con modi violenti designare al Principe i » successori, accennando persone senza onore, senza morale, senza religione, e in parte venduti all' oro degli Austro-Gesuiti.

» E che tali sieno ve lo dica la loro condotta, i » loro scritti, nei quali dubitando di ogni verità religiosa, e proclamando i principii del comunismo, » provocano la sovversione dell' ordine sociale.

» Toscani, state in guardia contro le false promesse, che di già recarono gravi sventure ad una » parte del nostro paese. Unitevi intorno al principe » ed ai poteri legislativi per la conservazione dell' ordine, per la difesa della vera libertà, rigettate » ogni insinuazione di siffatto colore e per cotali » soggetti. Armatevi legalmente richiesti per tutelare l' onore, la morale, la religione, gravemente » compromessi in questi giorni fra voi per opera di » questi malvagi, che sono quelli stessi che si tenta » ora condurre al potere, e ove giunti vi toglieranno il vostro principe e padre, e vi faranno provare tutti gli orrori della tirannia in nome della libertà, il saccheggio, la guerra civile, e quanto di » più lacrimevole ci rammenta il terrore del Giacobinismo del 1793 in Francia ».

I buoni campagnuoli venuti dalle adiacenze al mercato di Figline, tranquillamente lessero o sentiron leggere tali foglietti, e ai timidi agitatori e a coloro che li distribuivano tranquillamente risposero: POCO C' IMPORTA CHE VADINO AL GOVERNO IL CAPPONI O GLI ALTRI, MA BISOGNA CHE SI COMINCI UNA VOLTA A FAR BENE, E CHE LE RIFORME SIENO UTILI TANTO PER IL POVERO CHE PER IL RICCO, E CHE SI PENSI UNA VOLTA ANCO A NOI: STAREMO A VEDERE, E GIUDICHEREMO DOPO.

Queste parole, che nella loro semplicità appalesano il buon senso e la prudenza di un antico, escite di bocca non di signorotti dal *bon-jour*, ma d' umili e oscuri artigiani delle campagne, dove l' istruzione pubblica è da' governanti così maltrattata, dovrebbero far arrossire e ridurre al silenzio i calunniatori del nostro popolo, che van predicando esser egli indifferente a ogni progresso della vita civile, non intender nulla, esser *cieco.* O tartuffi in soprabito, o, non so s' io mi dica più stolti o più tristi abusatori dei mandati di un popolo, predicate pure, predicate in siffatto modo, e più altri vili o malvagi vi tengan bordone; ma sappiate perdio che predicate al deserto, perchè il popolo intende, la civiltà non s' arresta.

———

Alcune particolarità sulla franchezza italiana e leale dell' ab. Moruzzi; professore nel seminario di Piacenza, dotto e saggio ecclesiastico, a noi notissimo e della cui amicizia ci gloriamo; ci vennero sott' occhio, leggendo le colonne del giornale piemontese il *Risorgimento.* In quel seminario, di cui erasi reso benemerito il vescovo testè defunto, coll' introdurvi riforme santissime ed utilissime; contro le quali i retrogradi avevano spiegato una guerra fierissima; anzi ne pendè lungamente nel capitolo di quei canonici la questione se dovevano mantenersi oppure abolirsi. La guerra fu vinta dal partito sano e ad ottenere la vittoria giovò moltissimo l' orazione funebre, che lesse in cattedrale il sullodato professore Moruzzi.

— » La cattedrale era piena zeppa di gente. Il pergamo era collocato in santuario, e a pie' d' esso, nella crociera, stava *lo stato maggiore Austriaco, con Thurn ed altro generale*, non si sa da chi invitati. L' oratore cominciò il discorso con un affettuoso esordio; parlò nella prima parte della religione e della carità del defunto prelato, che fu protettore degli asili d' infanzia anche quando si voleva delitto il nominarli. La seconda ed ultima parte è stata un tessuto di lodi alle virtù di lui cittadine. Ricordò, com' egli bene augurasse alla causa italiana; come benedicesse primo alla tricolore bandiera italiana; come pensasse, non poter fallir quella guerra che forse venne per un istante da meno perchè prematura, non poter però mancare all' italiana libertà; come il prelato fosse inchinato alle riforme e ai miglioramenti nelle civili ed ecclesiastiche istituzioni, e però dava le riforme al seminario anche in tempi procellosi, le quali niuna sacrilega mano oserebbe ora di distruggere o menomare. » — Chiuse final-

mente il suo discorso coll' esprimere a tempo opportuno l' amore dei piacentini alla libertà italiana e *l'odio allo straniero* (e gli stava dinanzi lo stato maggiore austriaco); sentimenti, ch' erano pur vivissimi nell' illustre defunto. Aggiunge il suindicato giornale, che, « l' orazione venne a quando a quando » interrotta da applausi del popolo e del clero e » dalle voci di *bravo, bravo*, che furono ripetute » alla fine. Il popolo e l' oratore se l' intendevano e » si compiacevano ! — Evviva al bravo e coraggioso Moruzzi! » E noi aggiungeremo: felici quelle città, che hanno pastori degni di sì leali e patriottici encomj !

———

Da persone, che arrivano dalla terraferma, abbiamo sicure notizie, che le truppe austriache si sono allontanate dalla maggior parte del giro delle nostre lagune, incominciando da Gambarare e proseguendo sino alla linea del Po. Adria pertanto, Cavarzere, Loreo e tutti i luoghi frammezzo ne sono affatto liberi ; tranne che in Adria sono rimasti nell' ospedale alcuni pochi ammalati. In Pontelongo ve n' ha un picchetto di una cinquantina all' incirca. Ed anche la linea sinistra del piccolo ramo del Brenta da Dolo a Fusina, n' è immune. Perciò con tutta facilità abbiamo veduto arrivare moltissime barche, piene di viveri d' ogni genere, dai varii canali navigabili dal lato occidentale della laguna di Chioggia. I trabaccoli poi di animali bovini e suini, che vengono dalla parte del mare, dalla costa pontificia, sono oltre l' usato e giornalieri : jeri stesso ne vedemmo entrare nove dal porto di Lido, e portarsi a dar fondo nel bacino dell' isola di san Giorgio. Ivi anzi n'è tanta la moltitudine, che dieci o dodici ne rimangono fuori all' ingresso, per non potervi capire al di centro.

———

La flotta sarda è partita dalle nostre acque ed è ita a ritirarsi in Ancona. I fortunali della settimana scorsa le hanno recato danni considerevoli, esposta com' era all' inclemenza del mare. Ha perduto duecento braccia di catena, spezzata dall' impeto del sussulto, con che i flutti accavallati travagliavano la fregata, a cui serviva. E inoltre si spezzarono gomene, per cui perdette due ancore. Nel porto nostro, senza libare le batterie, non avrebbe potuto entrare; perciò ha dovuto partire in cerca di migliore ancoraggio.

———

Fu chiesto al Governo da parecchi studenti della Università di Padova, dimoranti ora in Venezia, che si provveda in qualche modo alla continuazione regolare dei loro studii. Sarebbe questo il momento di porre anche in Venezia le basi di una *Università*, ove la nostra gioventù potesse attendere agli studii legali, medici, teologici ecc. come in tutte le altre Università d' Europa. Per buona sorte concorre altresì una favorevole circostanza, ignota forse a taluno, ma che noi vogliamo qui ricordare ; circostanza, per cui Venezia avrebbe anche il diritto e l' autorizzazione esplicita di avere una Università sulle forme e coi privilegi di ogni altra, sicchè in qualunque luogo d' Europa possano fare pubblica fede i diplomi, qui rilasciati ai giovani, che ne ottenessero la laurea dottorale.

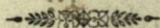
Esiste infatti antichissima bolla apostolica del papa Paolo II, il quale, essendo veneziano, concesse alla sua patria il privilegio ; giacchè quello godeva di avere un collegio medico ; di erigere una Università, insignita di tutte le prerogative e di tutti i privilegii proprii di qualunque altra più antica e più insigne. Di essa stabilì anzi persino il cancelliere: il pievano *pro tempore* di san Giovanni in Bragora (perciocchè pievano della chiesa, ove il detto pontefice era stato battezzato) e decorollo altresì di prelatizie insegne, le quali vestì per molto tempo, come cancelliere del collegio medico ; quasichè quel collegio fosse come il preludio dell' Università da piantarsi.

Poco poi importa il ricordare, che, cessato anche il collegio medico, continuarono i pievani di quella chiesa a portare *abusivamente* le concesse insegne ; delle quali a buon dritto gli spogliò il benemerito patriarca nostro di non mai peritura memoria, benefattore insigne della patria nostra, Giovanni Ladislao Pyrker.

Si condiscenda intanto al desiderio e alle brame degli studiosi giovani, che chiedono il mezzo, di compiere la loro educazione ; si faccia uso di quei diritti e di quei privilegii, che furono concessi alla nostra patria. In mezzo alla istituzione di tante scuole ; alcune forse inutili ; poco sarebbe l' accrescere lo studio del liceo di Santa Caterina delle facoltà legali e mediche ; giacchè per ora alle teologiche potrebbe bastare il seminario ; ed arricchire così la patria nostra di una sì antica ed onorevole istituzione.

———

L'altro dì, una cinquantina di croati ; forse coll' intenzione di ricattarsi della vergogna e del danno sofferto in Mestre nella gloriosa sortita delle nostre truppe, il dì 27 del cessato ottobre ; si avanzarono verso la prima casetta, ch'è di là del *ponte dei cinque archi*, per assalirvi le nostre sentinelle di quel posto

avanzato. E poichè sono eglino di razza di bestie, vennero innanzi, scavandosi profondo fosso, entro cui camminavano senza poter esser veduti. Nè se ne accorse la sentinella, che quando le furono assai vicini. Furono tosto salutati con una palla italiana, a cui corrisposero con altre tre. Intanto una cannonata a mitraglia dal forte Rizzardi li costrinse a darsi precipitosamente alla fuga.

UNA RISPOSTA SPARTANA.

Nel dì 28 ottobre scaduto, la madre d' un comune della guardia mobile, recavansi all'Ospitale di S. Ghiara a baciare il figlio che sapeva degente per grave ferita, il giorno innanzi toccatagli nella gloriosa pugna di Mestre. Compito l' ufficio di madre ella se ne tornava serena; quando all' uscire dal luogo alcune amiche d' incontro le si fanno, e la trattengono a chieder nuove del figlio, e quindi a compiangerne la sorte. La donna, che non chiedeva conforti, guatò le piagnolose, e lor disse: *Anzi sta bene, ch' ei s' è acquistata la marca dell' uomo d' onore.*

O. T.

CIARLE

Non possiamo ammettere che tra le *Ciarle* ciò, che da molti si va dicendo circa l' esito della mediazione francese e circa gli avvenimenti della nostra guerra. Sui quali propositi

SI DICE

— Che gli antichi stati, che formavano il ducato di Milano vadano ad essere aggregati al Piemonte, e che le provincie, le quali appartenevano alla Repubblica di Venezia (sotto il qual nome s' intenderebbero le città e provincie di Bergamo, Brescia, Crema e tutte le altre di qua del Mincio, l'Istria e la Dalmazia), abbiano a costituirsi in regno indipendente e sgombro da straniera dominazione; ma di cui sia il sovrano un arciduca della Casa d' Austria!!! Questa ciarla s' è spacciata anche alcuni mesi addietro; ma non vediamo come possa avere un fondamento di probabilità. Quanto poi a Venezia, che non conobbe mai sopra di sè veruna sovranità, tranne quella della recente schiavitù; e che, ricuperata una volta la sua naturale e legittima sovranità, ha saputo conservarsela intatta sino al dì d' oggi, come potrebbesi ammettere la progettata sovranità *indipendente* ed *austriaca* nel tempo stesso? . . .

— Che nell' insurrezione lombarda, rinnovatasi recentemente dagli animosi popoli della Valtellina, del bergamasco e del comasco, abbiano avuto gli austriaci perdite e danni, per cui cresce tra loro sempre più lo scoraggiamento e il timore di sempre nuove rivolte.

— Che in tutta la linea del Ticino, da Gravellone all' insù, per molte e molte miglia, l' esercito piemontese sia in bell'ordine di battaglia; pronto, tostochè dal ministero della capitale gli giunga l'ordine, a passare i confini e a ripigliar l' offensiva sopra l' abborrito oppressore dell' italico suolo.

— Che a Mestre e al Dolo gli austriaci abbiano tolto i battenti alle campane, per impedire che possono essere suonate a stormo; ed anzi, neppur contenti di ciò, le abbiano sequestrate e rese immobili con travi e pali. Tanto è grande il timore, da cui sono eglino posseduti!

— Che a Malghera siasi presentato un parlamentario austriaco a proporre un patto reciproco per concertare un libero commercio de' generi di prima necessità tra la terraferma e Venezia; come sarebbero olio, sale, zucchero, caffè e simili; sicchè Venezia potesse d' altronde ritirare liberamente farine, vino, carnami ed altri articoli, di cui abbonda la terraferma e di cui faceva essa per l' addietro il suo commercio con noi. Ciò mostrerebbe, che nelle provincie vi fosse penuria dei generi, che ci chiedono; e ciò proverebbe altresì il bisogno assoluto, che ha di Venezia la terraferma, laddove Venezia non ha bisogno di quella.

Questo foglio viene pubblicato ogni Sabbato. — Il suo prezzo di associazione è di cent. 50 il mese. — Ogni numero separato vale cent. 15. — Chiunque amasse inserirvi articoli, potrà dirigerli franchi di porto *o all' uno o all' altro dei Compilatori, o alla stamperia* Gaspari, *e dietro un tenue compenso da convenirsi. — Articoli anonimi, o di chi almeno non sia noto ad uno dei Compilatori, non vi saranno ammessi.*

Compilatori G. Cappelletti — F. Zanotto.

NUMERO 8. 1848 25 NOVEMBRE

LA FORMICA

FOGLIO SETTIMANALE

POLITICO STORICO LETTERARIO ED ARTISTICO

Parvula namque est magni formica laboris
ORAZ. *Sat.*

RIVISTA

DEI GIORNALI.

Convien proprio dire, che i nostri politici d'Italia non sappiano più quello che si pescano, e vadano tentone progettando or questa or quella maniera per uscire dall' imbarazzo, in cui trovasi

il bel paese
Che Apennin parte, il mar circonda e l'Alpe.

Chi va tentone afferra talvolta, benchè a caso, l'oggetto a cui tende; ma per lo più, nell' atto che crede esserne vicinissimo, n'è piucchè mai lontanissimo. Si credette, cinque mesi or sono, che l'unico e solo mezzo di liberare l' Italia dalla schiavitù straniera fosse la *fusione* del già regno lombardo-veneto colla monarchia di Savoja: quindi predicatori, emissarii, seminatori di civili discordie inondarono a un tratto le italiane contrade, più che nol fossero dalle soldatesche e dagli emissarii dell'Austria; nè altro discorso si udiva sul labbro dei più fervorosi politici di corta vista, fuorchè intorno alla necessità assoluta, indispensabile, di unirsi, e tosto, al Piemonte; e quindi vedevansi nella riscaldata immaginazione arrivare o già arrivati a Venezia, milioni e milioni di lire a soccorso dell' eroica città, che per la sua natrale posizione e per la sua artifiziale difesa poteva e può sola sfidare l' impeto e l' ira di tutta quanta l' Europa; siccome ci attesta la storia, essere avvenuto ai tempi della famosa lega di Cambrai. Chi non ricorda i mali umori, le discordie, le violenze persino, di cui fu preda Venezia, allorchè trattossi di radunare per la prima volta l' assemblea patria, ove decidere sulla fatale questione? Venezia allora, per non mostrarsi ostinata in uno spirito di apparente municipalismo, si mostrò eroica nel cedere alla violenza delle opinioni altrui, e votò per la *fusione* col Piemonte. Lo fece a suo malgrado, e il fatto giustificò la sua contrarietà: i *fusi* si cangiarono in *fiaschi*, e la commedia si sarebbe cangiata in tragedia, se il popolo, usando della sua naturale e legittima sovranità, non avesse scosso il giogo, che le altrui mene le avevano posto sul suo collo, e non avesse rispinto quella mano, la quale, stesa per rialzarlo, lo consegnava invece nelle mani dell' abborrito straniero.

Uno dei più caldi predicatori di quella *fusione* era stato allora, e colla voce e colla penna, il signor Bianchi-Giovini, e lo confessa egli stesso nel suo lungo articolo, che dall' *Opinione* portò la nostra *Gazzetta di Venezia.* Bravo il signor Bianchi-Giovini, a cui se professiamo ogni stima per la sua erudizione nello scoprire e confutare i molti e grossolani spropositi della *Storia Universale* di Cesare Cantù, non possiamo non attestare la nostra pienissima contrarietà alle sue politiche dottrine, della cui assurdità, piucchè le parole furono, testimonii i fatti a tutti notissimi. Riuscito male quel suo tentativo, eccolo con un altro colpo di politica sublimissima stendere la sinistra mano fra il bujo, per tentar di afferrare da questa parte ciocchè colla destra non aveva potuto afferrare da quella. Perciocchè nelle orde croate e nel militare dispotismo di Radetzky andò a trasfondersi la fusione col Piemonte; se ne progetti un' altra, non meno di quella assurda e ridicola. E tanto più assurda e tanto più ridicola, in quanto che non v' ha angolo dell' Italia, ove non si voglia *ad ogni costo* la totale *indipendenza da qualsiasi padronanza straniera.*

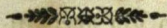
« È giuoco forza, egli dice, che i lombardi e i

» veneti prendano un' altra risoluzione. » — Benissimo! E qual sarà cotesta risoluzione? Eccola: tutto armonizzata cogl' interessi, colla volontà, coi diritti dell' Italia. — « È già gran tempo che l' imperatore della Russia amoreggia uno stato in Italia per suo genero Massimiliano Beauharnais, duca di Leuchtenberg, figlio di Eugenio Napoleone, già vicerè d' Italia...... Il regno d' Italia, riconosciuto da Napoleone, riconosciuto ripetutamente dall' Austria e da tutte le altre potenze continentali, alla pace generale doveva, secondo i trattati, formare un regno indipendente e veniva naturalmente devoluto al principe Eugenio, che per nove anni lo aveva retto con gloria civile e militare. » — Basta: vi abbiamo inteso, sig. Bianchi-Giovini. Volete, che l' Italia sacrifichi il suo diritto di nazionale indipendenza agli *amoreggiamenti* dell' imperatore di Russia: volete, che il diritto di nazionalità ceda al diritto, cui la violenza delle *potenze continentali* erasi arrogata sopra la misera Italia, destinata dalla prevalente diplomazia a sostenere in ogni tempo i più duri sacrifizii,

Per servir sempre, o vincitrice o vinta.

Volete far rivivere nel figliuolo di Eugenio Beauharnais quel diritto di successione alla corona d' Italia, cui non per anco avevano fatto nascere nella sua dinastia il dispotismo e l' usurpazione napoleonica: volete sanzionare un trattato, per cui l' Italia, non da sè, non per lo naturale e legittimo suo diritto di nazionalità, ma per le convenzioni de' sensali dei grandi padroni dell' Europa, era venduta dagli uni e comperata dagli altri, come farebbesi di un casino di campagna o di una mandra di cornuto bestiame. E voi, avvocato, e forse anche mandatario, di Carlo Alberto da prima; avvocato, e forse anche mandatario, di Nicolao adesso, vorreste ridurre la nazionalità e l' indipendenza italiana ad una schiavitù e dipendenza da un principe, che voi medesimo confessate straniero, e che per la sua parentela coll' imperatore delle Russie non tarderebbe forse a consegnarci sotto l' *alta influenza* dell' autocrata del nord; sicchè da una schiavitù l' Italia passerebbe ad un' altra.

Conviene dire, che siate molto ben affezionato all' *aquila di due teste*, mentre vorreste far passare l'Italia dall' austriaca alla russa. Nè ve n'abbiate a male, caro sig. Bianchi-Giovini, di queste nostre induzioni, perchè voi stesso ce ne porgete il fondamento. Voi stesso, volendo favorire gl' interessi della Russia, vi dimostrate inoltre partigiano di Radetzky, di Windischgrätz, di Jellacic; perchè se costoro, come voi dite, *sono partigiani naturali della Russia*, voi patrocinando la causa di questa vi mostrate palesemente *partigiano*, non già *naturale*, ma *artifiziale* di loro. Ecco le conseguenze, che necessariamente derivano dall' imparziale esame degli argomenti portati in campo dal sig. Bianchi-Giovini nell' articolo suo, inserito nell' *Opinione* e riportato dalla *Gazzetta di Venezia*, sotto il magnifico titolo: *Bisogna finirla.* Ecco com' egli la vorrebbe *finire*; facendoci passare da una schiavitù durissima a un' altra forse più dura.

Non si vuole, e a tutta ragione, la sovranità di un principe di casa d' Austria, perchè l' Italia ne rimarrebbe sempre avviluppata sotto l' influenza e l' alta tutela; e si accetterà invece la sovranità di un francese, che dipende e per doveri di soggezione e per legami di parentela dall' imperatore delle Russie? E l' Italia; perciocchè *il principe di Leuchtenberg appartiene ad una famiglia, che vi ebbe sempre molta affezione;* e perchè *di sua madre, la principessa Amalia, ancora vivente, restano tuttavia in Milano amorevoli reminiscenze;* e perchè *egli giovane e valoroso ci porta una dinastia nuova, non corrotta, vigorosa e guerriera, e quale appunto conviene* (secondo il Bianchi-Giovini), *ai nostri bisogni e alla giovanile nostra educazione politica, a cui fa mestieri di vita, di movimento e di sviluppo;* l' Italia, per tutte queste belle ragioni, se lo dovrà prendere per sovrano?... Francese di origine, francese di nascita, russo per acquisiti legami, porterebbe in Italia, che non vuol essere soggetta a veruno straniero, una *dinastia nuova, non corrotta* ecc. ecc.? Come si rovesciano le idee, allorchè la fantasia sia scaldata!... Ma: vogliamo ancor più palesi contraddizioni?... « L' Italia, » dice il Bianchi-Giovini, non potrà mai dirsi indipendente, finchè l' Austria vi tenga eziandio un solo dito, qualunque ne sia il pretesto. » — Ma e se ne fosse suo re il duca di Leuchtenberg, sarebbe ella indipendente? Non vi terrebbe, è vero, neppure *un solo dito* l'Austria, sicchè lo sarebbe quanto all'Austria: ma lo sarebbe altresì quanto alla Russia, la quale, non *un solo dito* vi terrebbe, ma un genero dell' imperatore, una figliuola? . . . Ecco, secondo il Bianchi-Giovini, *la risoluzione*, cui per ottenere la libertà e l' indipendenza dallo straniero, *è giuoco forza, che i lombardi e i veneti prendano*!!! Oh quanto meglio sarebbe, che la *risoluzione* unica e ferma fosse l' espulsione dello straniero, anzichè l' eutopia de' fanatici seminatori di nazionali discordie!

BARBE, CAPPELLI E COSE SIMILI.

Un articolo del giornale *Fatti e Parole*, che portava il suindicato titolo (*nel num.* 150), parlò sulla barba, sull' abito e sulla forma del cappello da usarsi dagli ecclesiastici. Giudizioso e ragionevole articolo quanto alla *barba* e quanto alle *vesti*; ma

non lo sapremmo dire altrettanto circa il *cappello*.

E per dire sulla barba, abbiamo già in altro numero del nostro foglio (*num.* 5), col narrare un *aneddoto vero*, accaduto pochi dì prima in città, fatto conoscere quali *austriaci* o *gesuiti* o *farisei* coloro, che inveiscono contro l' uso della barba negli ecclesiastici. Non v' ha una legge, che la proibisca; il sentimento della generalità la desidera; il fatto in non pochi ecclesiastici la giustifica. Dall' uso fu tolta; dall' uso sarà di nuovo introdotta. E chi di più desiderasse saperne su tale proposito legga le dissertazioni erudite di Pier Valeriano.

Nè su ciò, che disse il citato articolo del *Fatti e Parole*, quanto alle vesti del clero, abbiamo osservazioni da fare. "Una veste di *colore scuro*, „ *immutabile* in mezzo alla pazza varietà della mo- „ da;..... Una veste lunga, e di semplicissime for- „ me„; è la veste voluta dalle ecclesiastiche leggi.

Ma quanto ai *cappelli*, non possiamo intieramente acconsentire all' opinione manifestata in quell'articolo: anzi vi abbiamo alcune osservazioni da opporre. Il *berretto a croce* sarebbe forse il meno disaddatto, piuttostochè il *rotondo senza appendici, come quello de' preti greci* (supponiamo, che per *appendici* abbia voluto intendere ciò che in buon italiano si dice *la tesa*, ossia in veneziano *l' ala* o *le ale*) o piuttostochè *un cappello simile a quella dei cardinali.* Sarebbe preferibile il *berretto a croce*, perchè di esso, alquanto più largo nell'estremità superiori, usavasi negli antichi tempi, prima che fossero introdotti i cappelli a tre punte; e siccome i preti greci hanno sempre adoperato, e in chiesa e fuori, il *berretto* rotondo e senza tesa, siccome lo adoperano oggidì; così sarebbe conveniente che anche i latini si servissero di quello, che anticamente usavano e in chiesa e fuori, e che oggidì soltanto nella chiesa sogliono adoperare. Nè è poi rimotissimo il tempo, in cui abbiano smesso i preti veneziani dall'adoperare anche fuori di chiesa il *berretto a croce*: taluni anzi continuano ad usarlo tuttora. Peggio poi sarebbe l'appigliarsi ad *un cappello simile a quello dei cardinali*; perchè la foggia di esso si avvicina di troppo alla forma dei cappellacci dei gesuiti, e siccome in costoro, così nei preti, diventerebbe ridicola e risveglierebbe le tristi idee, che quei reverendi diffusero in tutto il mondo coi loro torbidi intrighi.

Il così detto cappello *triangolare*, è ridicolo, è vero, nella forma, che vi danno i cappellari di coteste nostre provincie, e particolarmente della Lombardia; ma non lo è nella forma, con che si usa in Roma, negli stati pontifizii e nella Toscana. Aggiungiamo poi, che il cappello, di cui si fa descrizione in quell' articolo del *Fatti* e *Parole*, non è proprio anche qui in Venezia che di pochissimi; perchè una *piramide* tricornuta, non la vediamo in capo che di due segnatamente, i quali forse la portano così fatta, acciocchè vi si fermi l' occhio a notarvi la striscia pavonazza che la circonda: degna ricompensa al merito di avere pagato *quindici scudi e venti bajocchi* alla ciurmaglia del pontifizio servidorame, nel cui novero con quella spesa furono anche essi aggregati. Tranne cotesti due (ed è il *due* un numero necessario, indispensabile per l'integrità di un corpo umano) ed altri pochissimi, a cui piace farsi ridicoli, la *piramide* non è usata in Venezia.

La forma del cappello degli ecclesiastici, negli stati romani e toscani, è molto più naturale e decente, perchè di tesa larga e pochissimo curvava nei tre soliti punti; e questa sarebbe convenientissima e da addottarsi. Al quale proposito non taceremo, che la forma di cappello, con quella tesa *piramidale*; siccome i *due* e gli altri pochi che abbiamo accennati; non è usata in tutta la Toscana, che dal solo vicario generale di Siena, per una stranissima sua bizzarria; ma la è d' altronde così ridicola presso tutti, che in Siena diventò proverbio, quando vogliasi dire il non *plus ultra* della stranezza: *La è più buffa del cappello di monsignor Vicario!*

LA ROSA E L'USIGNUOLO

ALLEGORIA ORIENTALE.

(Continuazione.)

IX.

Irritato lo *Spino* da queste parole della regina, andò a denunziarla e calunniarla dinanzi al re e disse:

«Signore mio Re. Per comando della maestà tua, militare e custode fu stabilito il tuo servo alla porta del palazzo della regina tua figlia, perchè nessun temerario venisse ad operare alcun che, da cui rimanesse offuscato lo splendido nome di lei. Ma ecco è da alcuni giorni, che uno di gambe secche e spolpate, un malvagio, un furfante, uno sfaccendato, che s' abbandona ai piaceri della sorte, trovò ingresso in *Rosajo* per la poca vigilanza del portinaro: modula canti di amore al nome della grande regina: la notte disturba la città, collo strepito della sua voce: si vanta di essere innamorato della regina. Da questi discorsi insorgono dubbiezze ed ambiguità: le ciarle passano di bocca in bocca. Informato di questi avvenimenti ed acceso di sdegno, ho cercato il vagabondo, e, senza ferirlo a morte, l' ho messo in fuga. Poi presentatomi alla regina ne la informai,

chiedendole permissione di ucciderlo. Ma ella, invece di gradire il mio operato, mi caricò di rimproveri e mi ordinò tutto il contrario. Perciò venni, ecco, a manifestare il tutto alla tua maestà ed a pregare, che si perdoni alla temerità mia di non avere avuto riguardo a dire, che la regina tua figlia non è più quella chiusa boccia di fiore, come quando la innalzasti al trono: ma presentemente il suo contegno e le forme di lei sono aperte: ella è propensa a compiacersi degli omaggi. Soffre perciò, che costui le diriga fiducialmente e liberamente canti di amore, e che si vanti d' esserle amante. In verità io dico palesemente, che con siffatta condiscendenza di lei la città di *Rosajo* s' empirà assai presto di amanti ignobili e villani. Ecco infatti per adempiere al mio dovere venni a farne denunzia, acciocchè la tua maestà non s' abbia ad isdegnare di me e dirmi: Perchè non mi avvisasti per tempo? »

Ciò udendo, il giudizioso monarca conobbe l' insidiosa calunnia di costui: ma volendo egli stesso assicurarsene colla regina, disse allo *Spino*: « Dov' è egli adesso questo insolente? »

Rispose lo *Spino*: « Io credo, che sia tuttora in *Rosajo*, perchè tanto è innamorato e confida nel favore della regina, che nè colle percosse, nè colle minaccie, anzi nemmeno coi tormenti della morte lo può distorre chicchessia dall' amore e dalle pretese sue: e non ne sa il perchè. » Comandò allora il monarca ai suoi uccellatori di recarsi a tendere le reti e di condurglielo sano ed incolume.

Andarono gli uccellatori, stesero le reti, e gettato del grano aspettarono il momento che cadesse nella insidia l' infelice *Usignuolo*. Questo disgraziato, che in quei giorni era stato silenzioso, ristabilito alquanto in salute e guarito delle ferite, pauroso e guardingo girava per *Rosajo*, ove scorgendo il grano si avvicinò per saziare la fame del suo ventre. Ma l' incauto cadde nell' insidia dei cacciatori, i quali lo prendono e lo conducono al re. Questi comandò, che lo si tenesse prigioniero in una gabbia di ferro, finchè informato dalle relazioni della regina, ne istituisse giudizio e ne facesse giustizia.

La regina, informata anch' essa della denunzia dello *Spino* e del carceramento dell' *Usignuolo*, ne fu afflittissima. Attende con impazienza l' istante di parlare col re suo padre e di manifestare per mezzo di una giudicatura l' innocenza dell' *Usignuolo* e di vendicarsi dello *Spino*.

LE MASCHERE SMASCHERATE.

Tra le turpi ignominie, con che il governo austriaco tiranneggiava le provincie italiane, la più infame forse e la più nefanda era quella di rendere stromenti della sua tenebrosa politica coloro, cui esso medesimo innalzava al posto di pastori delle anime: più turpe ancora e più infame cosa ella era, che taluno di costoro vi si prestasse volonteroso e spontaneo. Diciamo *taluno*, perchè molti ve n' erano tra i primarii e i secondarii pastori, i quali se ne rifiutavano; e noi stessi conoscevamo e conosciamo chi con sacerdotale fermezza ha saputo rispondere alla prepotenza arrogante, indarno volersi, che un pastore si faccia accusatore delle sue pecore.

Altri però non la pensavano così; di pastori non avevano che il nome, e nella realtà e nel fatto erano *mercenarii*: e invece che padri si rendevano assassini degli affidati figliuoli. Parrochi accusatori dei proprii parrocchiani; vescovi accusatori dei proprii preti. Nè a caso lo diciamo. Noi abbiamo tra le mani autentici documenti, che presto o tardi faremo di pubblico diritto, e che valgono egregiamente a smascherarne la farisaica ipocrisia. L' archivio secreto del governo infame dell' Austria ne conserva a ribocco, e noi sino dall' anno scorso avevamo potuto per buona sorte aguzzare gli occhi nostri sino a leggere in quell' impenetrabile deposito di *denunzie riservate*, e ne avevamo formato ricca dote per corredo di un' opera, di cui sono usciti ormai alla luce sei volumi, e di cui nell'ottavo e nel nono avrebbero esse dovuto formare non ultima parte: e la formeranno. Intanto ci piace di farne pubblico alcuno: oggi ne scegliamo uno dell' illustrissimo e reverendissimo ecc. ecc. monsignor *Farina*, vescovo di Padova, il quale per puro zelo, non di evangelica carità, non di farisaica cooperazione alla tenebrosa politica del governo, così accusava il *Giornale pei Parrochi*, compilato dal sacerdote Giuseppe Onorio Marzuttini, e il libercolo sulla Condizione della Chiesa cattolica in Europa, scritto dal sacerdote Nardi, professori ambidue nella padovana Università. La lettera è tutto scritta è sottoscritta dal veneratissime prelato delatore.

N. 10 R. I. DELEGATO *Riservata a lui solo*

P

Padova 29 marzo 1847.

A scarico di mia responsabilità mi trovo in dovere di rimettere alla di lei saviezza il libercolo stampato dal sig. professore canonista sacerdote Nardi sulla condizione della Chiesa cattolica in Europa sino alla fine del 1846; *non che l' ultimo emanato giornale pei parrochi del sig. professore Marzuttini. Dissi per mia responsabilità, dacchè io non ebbi mai, nè per l' uno nè per l' altro veruna ispezione di competente canonica censura. Quanto al libercolo suddetto, lasciando da parte i fatti narrati, trattandosi di stretta amicizia della nostra corte colle altre del Nord, per mio rispettoso parere*

mi sembra la cosa quanto impolitica ed imprudente, altrettanto incompetente all' insegnamento canonico pubblico e privato austriaco. Riguardo al giornale del professore Marzuttini, generalmente è disapprovato per le cose che vi si leggono in altri giornali, pel suo attaccamento alle dottrine gesuitiche, per lo spirito di richiamare e malamente quanto avvenne per la bolla Unigenitus ec. *riguardo ai* Porto Realisti ecc. *Quanto a questo giornale vedrei volentieri, che fosse sospeso, onde togliere ogni diceria, comprimendo il soverchio spirito papalino, che pur troppo domina nel clero. Sono colla più distinte stima.*

† *Modesto vesc.*

Come poi questi mercenarii mitrati se la accomodassero coi canoni della Chiesa, i quali non transigono su tal materia, ma alla scomunica *issofatto* assoggettano chiunque denunzi o *direttamente* o *indirettamente* un ecclesiastico dinanzi all'autorità secolare; eglino se 'l sapranno. Sulla dottrina di pessimi consiglieri, con distinzioni peggio che gesuitiche avranno forse creduto di poter separare lo scritto da chi lo scrisse, tuttochè lo scritto ne porti stampato il nome. Quali poi fossero e siano in una diocesi le conseguenze spirituali dell' avere il suo Capo sottoposto a scomunica lo dicano i canonisti.

LA CRONACA DELLO STIVALE.

Io non son della solita vacchetta,
Nè sono uno stival da contadino,
E se pajo tagliato con l' accetta
Chi lavorò non era un ciabattino:
Mi fece a doppia suola, e alla scudiera,
E per servir da bosco e da riviera.

Da la coscia giù giù sino al talone
Sempre all' umido sto senza marcire:
Son buono a caccia e per menar di sprone.
E molti ciucchi ve lo posson dire.
Lavorato di solida impuntura
Ho l' orlo in cima e in mezzo la costura.

Ma l' infilzarmi non è poi si facile;
Nè portarmi potrebbe ogni arfasatto:
Anzi affatico e storpio un piede gracile,
E alla gamba dei più son disadatto:
Portarmi molto non potè nessuno:
M' hanno sempre portato un po' per uno.

Io qui non vi farò la litania
Di quei che fur di me desiderosi.
Ma così qua e là per bizzaria
Ne citerò soltanto i più famosi,
Narrando come fui messo a soqquadro;
E poi come passai di ladro in ladro.

Parrà cosa incredibile: una volta
Non so come da me presi il galoppo,
E corsi tutto il mondo a briglia sciolta:
Ma camminar volendo un poco troppo
L' equilibrio perdei del proprio peso
E in terra mi trovai lungo e disteso.

Allora ci successe un parapiglia:
E gente d' ogni risma e d' ogni conio
Piovevan da lontan le mille miglia
Per consiglio d' un prete e del demonio.
Chi mi prese alla gamma e chi alla fiocca
Gridandosi fra lor --- bazza a chi tocca ---

Volle un prete a dispetto della fede
Calzarmi coll' ajuto o da sè solo:
Poi sentì che non fui fatto al suo piede,
E allora qua e là mi dette a nolo:
Ora alle mani del primo occupante
Mi lascia, e per lo più fa da tirante.

Facea col prete a picca, e le calcagna
Volea piantarvi un bravazzon tedesco.
Ma più volte scappare in Allemagna
Lo vidi sul caval di san Francesco:
In seguito tornò, ci si è spedato,
Ma tutto fino a qui non mi ha infilato

Per un secolo e più rimasto vuoto
Calzai la gamba a un semplice mercante:
Mi riunse costui, mi tenne in moto
E seco mi portò sino in Levante:
Ruvido sì ma non mancava un ette
E di chiodi ferrato e di bullette.

Il mercante arricchì: credè decoro
Il darmi un pò di garbo e d' apparenza:
Ebbi lo spone, ebbi la Nappa d' oro,
Ma intanto scapitai di consistenza:
E gira gira, vedo in conclusione
Che le prime bullette eran più buone.

In me non si vedea grinza nè spacco,
Quando giù di Ponente un birricchino
Da una galera mi saltò sul tacco,
E si provò a ficcare anche un zampino:
Ma largo largo non ci stette mai
Anzi un giorno a Palermo lo stroppiai.

Fra gli altri dilettanti oltramontani
Per infilarmi un certo re di Picche
Ci si mise coi piedi e con le mani,
Ma poi rimase lì come Berlicche,
Quando un Cappon geloso del pollaio
Gli minacciò di fare il campanaio.

Da bottega a compir la mia rovina
Scappò fuori in quel tempo, o giù di lì,
Un certo professor di medicina,
Che per camparmi sulla braccia ordì
Una tela di cabale e d'inganni,
Che fu tessuta poi per trecent'anni.

Mi lisciò, mi coprì di bagattelle
E a forza d'ammolienti e d'impostura
Tanto raspò, che mi cavò la pelle:
E chi dopo di lui mi prese in cura
Mi conciò tuttavia colla ricetta
Di quella scuola iniqua e maledetta.

Ballottato così di mano in mano,
Da una fitta d'arpie preso di mira,
Ebbi a soffrire un Gallo e un Catalano,
Che si misero a fare a tira tira:
Fu Don Chisciotte alfine il fortunato,
Ma gli rimasi rotto e sbertucciato.

Chi mi ha veduto in piede a lui, mi dice
Che lo Spagnuolo mi portò malissimo:
M'inzafardò di morchia e di vernice,
Chiarissimo fui detto ed illustrissimo:
Ma di sottecchi adoperò la lima
E mi lasciò più sbrindoli di prima.

Da quel momento ognuno in santa pace
La lesina menando e la tanaglia
Cascai dalla padella nella brace:
Birri, Baroni e simile canaglia
Mi fecero angherie di nuova idea,
„ *Et diviserunt vestimenta mea*„.

Così passando da una all'altra zampa
Di animalacci zotici e svezzati
Venne a mancare in me la vecchia stampa
Di quei piedi diritti e ben piantati,
Coi quali senza andar mai di traverso
Il gran giro compii dell'universo.

Oh povero stivale! ora confesso
Che mi ha gabbato, questa falsa idea,
Quand'era tempo d'andar da me stesso
Colle gambe degli altri andar volea:
Ed oltre a ciò la smania inopportuna
Di mutar piede per mutar fortuna.

Lo dico e me ne dolgo: e nondimeno
Mi sento così tutto in isconquasso:
Mi par che sotto mi tremi il terreno
Se mi provo ogni tanto a fare un passo:
Che a forza di lasciarmi malmenare
Ho presa l'abitudine di andare.

Ma il più gran male me lo han fatto i preti
Gentaccia avara e senza discrezione:
E l'ho con certi grulli di poeti,
Ch'oggi si sono dati al bacchettone,
Non c'è Cristo che tenga; i Decretali
Vietano al preti di portar stivali.

E in tanto eccomi qui roso e negletto
Brancicato da tutti e tutto mota;
E qualche gamba da gran tempo aspetto
Che mi levi di grinza e che mi scuota:
Non Tedesca, s'intende, nè Francese:
Ma una gamba vorrei del mio paese.

Una già ne assaggiai d'un certo Sere;
Che se non mi faceva il vagabondo
In me potea vantar di possedere
Il più forte stival del mappamondo.
Ah! una nevata in quelle corse strambe
A mezza strada gli gelò le gambe

Rifatto allora in sulle vecchie forme
E riportato allo scorticatojo,
Se fui di peso e di valore norme
Mi resta a mala pena il primo cuojo.
E per topparmi buchi nuovi e vecchi
Ci vuol altro che spago e piantar stecchi

La spesa è forte e lunga è la fatica,
Bisogna rattoppar brano per brano,
Ripulir le pillacchere all'antica,
Piantar chiodi e bullette, e poi pian piano
Ringambalar la polpa ed il tomajo:
Ma per pietà badate al calzolajo.

Scavizzolate all'ultimo se c'è
Un uomo pur che sia, fuorchè poltrone:
E se quando a costui mi trovo in piè
Si figurasse qualche buon padrone
Di far con meco il solito mestiere
Lo prenderemo a calci nel sedere.

NOTIZIE.

Portiamo dal *Repubblicano* la seguente relazione interessante, circa la famosa *Spedizione di Valle d'Intelvi*.

» È ormai noto che per la mancata simultaneità delle operazioni in Lombardia e per l'instancabile prezzolata operosità dello spionaggio austriaco, le cui ramificazioni hanno preso così salda radice anche nel Cantone Ticino, l'arrischiata spedizione in

Valle d'Intelvi non ottenne quello scopo che il santo amore dell' italiana indipendenza erasi prefisso. Un pugno di profughi assalito e quasi accerchiato da un numero tre volte superiore di soldati austriaci dovette cedere il campo agli oppressori, ritirandosi di nuovo su quella terra Svizzera, nella costanza della cui ospitalità credeva poter riporre la sua fede, specialmente dopo le tante prove di cordialità e di simpatia dai Ticinesi offerte alla sventura Lombardo Veneta. Ma la fiducia dei profughi sulla continuazione del diritto d' asilo fu in parte crudelmente delusa, benchè nessuno di quelli che presero parte in quell' avvenimento uscisse armato dalla frontiera svizzera, la cui neutralità non venne quindi minimamente violata. Per tacere su quanto in tale frangente successe a molti dei rientranti, chi scrive questo articolo si limiterà ad una semplice esposizione storica del trattamento usato al generale d' Apice, che comandava quella spedizione, il cui fallito tentativo se non riuscì a strappare definitivamente di mano all' invasore straniero un piccol brano di Lombardia, servirà però sempre come solenne e nuova protesta dell' oppresso contro l' oppressore e come uno di quegli atti legali che, anche senza la certezza d'immediato pagamento, il creditore suole esercitare contro il debitore, onde impedire gli effetti della prescrizione: sebbene in fatto di nazionalità, retaggio da Dio stesso concesso ai popoli, i diritti dello spogliato sieno imprescrittibili contro la forza brutale dello spogliatore.

Rientrato il 1 novembre e senz'armi per l' alpe del Corno e fra quelle gole montane sceso a Bruzzella e di là a Caneggio, il genarale D' Apice fu in quest' ultimo villaggio arrestato da un ufficiale della guarnigione federale,che attualmente tutela il canton Ticino. Quest' ufficiale non concesse che pochi minuti per rifocillarsi all' estenuato prigioniero, al quale dopo il suo fermo rifiuto di marciare a piedi come venivagli ingiunto e in seguito alle istanze di quei paesani, venne dall' ufficiale a stento permesso di servirsi d' una carretta, sul cui fondo la pietà de' circostanti allogò un po' di paglia. In tale veicolo e circondato da una scorta di otto soldati comandati dallo stesso ufficiale e rappresentanti in quel corteo le istruzioni emanate dalla libera Elvezia venne l' inerme prigioniero condotto in Mendrisio. Deposto al corpo di guardia, ove rimase più di tre ore, fu in seguito trasferito presso quel comandante di piazza, ove dovette subire un esame in tutte le forme, finito il quale lo si rinchiuse in una stanza di quella caserma. Durante la sua detenzione al corpo di guardia fu onorato d' una visita del sindaco di Mendrisio e di quella deputazione che, medicando col loro gentile procedere la severità usata dall' autorità militare, procurarono coi più amichevoli modi e con affettuose parole di conforto d' alleviare il peso della sua sciagura. Lo si fece quindi in vettura e scortato da un ufficiale partir per Lugano, ove condotto presso il sig. brigadiere federale, questi gli disse che per avere violata la neutralità svizzera egli era decaduto *ipso facto* da ogni diritto d' asilo, e che verrebbe quindi espulso dal territorio svizzero. Dopo tale rimprovero ed il conseguente annunzio fu posto agli arresti nella caserma degli Angeli, confuso con tutti gli altri soldati lombardi ivi per la cagione medesima detenuti: la quale assoluta comunanza di dimora e di vita, sebbene non offendesse per sè stessa il cuore del generale, che, posta da banda ogni differenza di grado, riconosceva un camerata in ogni compagno d' infortunio, pure fu in chi l' ordinava una parlante prova di non curanza per quelle distinzioni volute dalla militare gerarchia; distinzioni, che la sventura nè debbe ne può eliminare, e che la dilicatezza e la generosità onde onorasi il mestiere dell' armi comandano persino al vincitore in favore del vinto. Poche ore dopo l' arresto, l' uditore della guarnigione recossi presso il prigioniero sottoponendolo ad un lungo processo verbale, che quegli scrisse ed il generale firmò. Più tardi ebbe egli a subire la stessa formalità dal fiscale del Cantone. Le domande di quest' ultimo furono brevi e tendenti soltanto a constatare l' uscita e la rientrata del generale sul territorio svizzero e la parte da lui personalmente presa agli avvenimenti di Val d' Intelvi. Quelle dell' uditore federale furono lunghe ed inquisitoriali, perchè tendenti a volere dalla bocca del prigioniero conoscere i nomi dei Ticinesi, dei Lombardi e di quanti più avevano coll' armi o col consiglio partecipato o contribuito agli avvenimenti surriferiti. È naturale, che il generale D' Apice a tali domande si rifuggì nel santuario del proprio onore e ricusò rispondervi. Nei primi due giorni d' arresto in caserma era vietato a chicchessia di visitare il prigioniero senza uno speciale permesso del sig. brigadiere federale, che però, è giustizia il dirlo, lo concesse a quanti amici del detenuto glielo chiesero: in seguito anche tale concessione venne superiormente inibita. La sera del 4 alle ore 10 il generale fu posto in libertà coll' ordine di presentarsi l' indomani al commissario cantonale. Gli fu ingiunto lo sfratto dalla Svizzera coll' obbligo d' uscire dal canton Ticino entro 48 ore; il qual ordine perentorio venne prorogato a un paio di giorni di più ad inchiesta del generale, costretto a rifare il bagaglio personale smarrito nella summentovata spedizione.

Non è negli attributi di chi scrive queste poche linee di penetrare nel *Sancta Sanctorum* della politica. Profano com' egli è ed ignaro dei misteri di quella proteiforme divinità, egli vi farebbe la figura d' un intruso Paria fra il burocratico sussiego della casta privilegiata de' suoi sacerdoti. Quindi negli attuali sconvolgimenti, che metton sossopra il mondo, nei quali il principio liberale-democratico è così ac-

canitamente alle prese coll' assolutismo, ed in cui il progresso sostiene valorosamente la sacra lotta contro l'oscurantismo aristo-gesuitico (il quale, par in ciò all' Anteo della favola, ad ogni sua caduta sembra ricavar novelle forze dal contatto delle passioni terrene) fra tali sconvolgimenti non sta all' espositore dell' avvenuto il giudicare se la sapienza dell'or cessata dieta elvetica abbia operato nel suo interesse collocandosi fra i due principii belligeranti spettatrice indifferente all' ombra d' una inerte e passiva neutralità, piuttosto che presentarsi in faccia all' Europa in attitudine guerriera, imponente e degna d' un popolo indipendente, libero e forte, d' un popolo la cui storia offre i più luminosi esempii dei mirabili sforzi della libertà contro la tirrannide, coronati dopo ostinate lotte dal trionfo della giustizia sulla iniquità, della nazionale indipendenza sull' oppressione straniera. Austria e Borgogna ben sel ricordano. Antiche glorie! Ma ciò che ad ogni uomo franco e scevro di pregiudizio di parte è lecito osservare si è che tutto l' antico tesoro delle gloriose tradizioni elvetiche, perchè non suffolto da moderna vigoria, non valse nel 1798 e nel 1815 ad impedire parte dello straniero a danno della Svizzera la violazione d' una neutralità vacillante o debolmente costituita; e che, addottato una volta il sistema di perfetta neutralità, una nazione qualunque, libera ed affidata dalla coscienza della propria forza assume sempre il sacro obbligo di sostenerlo con dignità e fermezza senza mai piegarsi alle irragionevoli esigenze d' un prepotente vicino, di cui debbe sprezzare le corrutrici blandizie al pari delle impudenti minaccie, tanto più poi quando un tale incomodo vicino più non presenta nella immane e scassinata sua mole se non l' imagine del colosso sognato da Nabucco,

Che avea, come notò Daniel profeta,
Il corpo di metallo e i piè di creta.

VARIETÀ.

Un tale; che pareva un signore, perchè aveva la cravatta al collo; lagnavasi, essere un gran disordine apportatore di molti guai l' odierna libertà della stampa. Lo udì un barcajuolo di quelli dell' antico taglio, e risposegli: *No, caro signore, non ve ne lagnate: essa anzi è un bene, perchè per essa vi sono fatti conoscere quelli, che sino adesso erano in maschera. O ve li manifestano gli altri. o si fanno conoscere da sè stessi.*

Un Molà turco, a cui giunse notizia delle tante belle cose, che si fanno in Italia, partì da Costantinopoli ad andò niente meno che a Roma per essere fatto *ministro del Culto.*

Un altro turco in Costantinopoli, di origine giannizzero, ma che da più anni stava guardaportone al palazzo dell' ambasciatore d' Austria, ha presentato una supplica al *Reis-effendi*, per ottenere la grazia di poter diventare *italiano*, e probabilmente verrà a stabilirsi in Venezia.

Sappiamo che l' avvocato Costi si dolse amaramente perchè noi nell' articolo inserito nel n. 2 di questo giornale abbiamo dubbitato essere egli di animo non italiano. Ciò a dir vero ci conforta assaissimo, pensando, che chi si duole di una frase dubitativa, come è il *forse* da noi adoperato, sente d' essere veramente Italiano; e ci congratuliamo con lui, stendendogli la mano amica; qualunque sia per essere il giudizio che fatto abbiamo, e che confermiamo, intorno al suo opuscolo, *sulla illegalità dell' Assemblea Provinciale di Venezia.* Qui non facciamo appunto per quella sua rimostranza spiacente, che a tenerlo per italiano, e a credere che a fine di bene, certo però con mal esito, abbia inteso di render nota la sua opinione. Il nostro esempio, speriamo, varrà ad altri per convincersi, che lo spirito della vera libertà, stà nella concordia.

Questo foglio viene pubblicato ogni Sabbato. — Il suo prezzo di associazione è di cent. 50 il mese. — Ogni numero separato vale cent. 15. — Chiunque amasse inserirvi articoli, potrà dirigerli franchi di porto *o all' uno o all' altro dei Compilatori, o alla stamperia* Gaspari, *e dietro un tenue compenso da convenirsi. — Articoli anonimi, o di chi almeno non sia noto ad uno dei Compilatori, non vi saranno ammessi.*

Compilatori F. Zanotto — G. Cappelletti.